

*Mario Intriery
con il patrocinio dell'Istituto per gli Studi Storici*



Presenta:

*SITUAZIONE STORICA,
POLITICA, ECONOMICA e
SOCIALE del Regno delle
Due Sicilie al momento
dell'annessione del 1861*



*Incontro di studio tenuto mercoledì 14 gennaio 2009
presso la sala conferenze FABI –Federazione
Autonoma Bancari Italiani –Cosenza Via Brenta n.33*

Premetto che trattare tutti gli aspetti storici, politici economici e sociali del Regno delle due Sicilie, è materia molto vasta, in quanto dovrebbe essere oggetto di trattazione in numerosi e separati incontri di studio, poiché sono argomenti ancora scottanti, tanto discussi e interessanti, per cui, in modo provocatorio e stimolante invito, i soci, gli studiosi appassionati ad approfondire gli studi e partecipare dialetticamente agli incontri.

Poiché gli incontri e conversazioni di studio che abbiamo programmato con l'Istituto per gli Studi Storici, dovrebbero durare circa un'ora, per consentire interventi in contraddittorio, mi propongo in questo incontro, di esporre, in estrema sintesi, alcune ricerche su quello che è stata da sempre una mia passione: la ricerca e l'analisi di documenti poco noti o volutamente inediti o nascosti alla storiografia ufficiale, in quanto imbarazzanti, scomodi o contrastanti con le versioni ufficiali dei fatti, in genere scritti dai vincitori o adulatori di turno, tenendo ben presente che nella storia degli uomini, di qualsiasi schieramento, non esistono solo luci ma anche e spesso più numerose ombre.

Giusto per presentarmi, da giovane, anche se avviato agli studi tecnici (sono un geometra, ingegnere mancato per impossibilità economiche a proseguire nei primi anni '60 gli studi a Roma, e conosciuto a Cosenza come "*il ragioniere*" per essere stato impiegato e funzionario nella Cassa di Risparmio per 33 anni, in cui fui l'unico a vincere il concorso con un tema storico-critico, guarda caso, proprio sull'Unità d'Italia).

Lungi da me qualsiasi revisionismo storico, e fedele ai principi di indipendenza ideologica dello Statuto dell'Istituto degli Studi Storici, cercherò di fornire agli studiosi e agli specialisti, una serie di dati utili a più approfondite analisi, sulla situazione storica, politica ed economica del REGNO DELLE DUE SICILIE al momento della cosiddetta "annessione del 1861", da parte dei Savoia Re di SARDEGNA (e del Piemonte) e la creazione dell'UNITA' D'ITALIA.

L'oggetto di questa conversazione, purtroppo non è gradito da molti soggetti, da alcuni dei quali ho ricevuto anche velate minacce o consigli dissuasivi. Tra questi soggetti:



-da molti "benpensanti", del sud e del nord, intellettuali, accademici e storici ufficiali, che guardano con sospetto noi ricercatori, che, a seconda del documento scoperto e trattato, veniamo subito sospettati di "revisionismo storico";

-dagli accesi "risorgimentisti" e "unitaristi", del sud e del nord, siano essi giacobini o appartenenti ad alcune logge massoniche, sia ferventi rivoluzionari "mazziniani", "garibaldini", come ero io da ingenuo ragazzo, per i quali "l'unità d'Italia non si tocca!";

-da alcuni clericali “**progressisti**” che plaudono all’Unità d’Italia”, all’ineluttabilità del modernismo e all’abbattimento dello Stato pontificio e soprattutto del suo potere temporale;

-dagli accesi “**borbonici**” che rincorrono ancora il mito del “**Regno delle due Sicilie**” e raramente accettano risultati di ricerche che dimostrano la corruzione l’incapacità, la connivenza di uomini e funzionari del sud che ne hanno facilitato la caduta;

-dagli eredi di quella cosiddetta “**nobiltà**” decaduta del sud come del nord, che difendeva l’operato dei loro avi rapinatori: baroni, marchesi, conti, principi, borghesi e industriali traffichini arricchiti e usurpatori, amici dei potenti di turno sia che fossero borboni che piemontesi, “gattopardi” di tutti i tempi e paesi. Per contro si registrano pochi esempi di nobiltà illuminata, come quelli dei calabresi baroni Barracco, con la loro gestione moderna dei beni, anche se di origine feudale e qualche volta usurpati agli usi civili, e la conseguente elevazione sociale e morale della popolazione.

Per contro sono stato incoraggiato a proseguire nelle ricerche da onesti soci dell’Istituto, da molti amici e ricercatori, anche se debbo constatare che in Italia, sono veramente pochi gli studiosi imparziali e indipendenti, tra i quali alcuni fratelli massoni come lo studioso Giulio Di Vita, di cui dirò più avanti, o appartenenti ad ambienti clericali, come Vittorio Messori.

Molti sono i profondi conoscitori del sud, come il grande filosofo napoletano del 17°secolo, Giambattista Vico, o altri più vicini al periodo Unitario, come Benedetto Croce, come Giustino Fortunato e altri ricercatori ed economisti, alcuni dei quali, anche se idealmente favorevoli all’utopia dell’“unità d’Italia” come il grande economista e docente universitario, prof. Francesco Saverio Nitti, addirittura Ministro dell’Agricoltura e Commercio nel IV° gabinetto Giolitti (1911-1914), che pervasi da onestà intellettuale e cercatori della verità, anche se scomoda, avevano capito e denunciato i veri scopi dell’“annessione” e presagito il conseguente sfascio economico e sociale che si è poi verificato nel nostro sud e che ancora perdura.

Ho consultato anche documenti di autori stranieri, come quelli riguardanti l’ammiraglio inglese Mundy, che nel 1860 era vicecapo della Mediterranean Fleet e che aveva partecipato all’invasione garibaldina della Sicilia; poi lo storico inglese Denis Mack Smith e altri numerosi e onesti ricercatori che indicherò in bibliografia.

Numerosa è la documentazione ufficiale: come gli archivi militari italiani USSME dello Stato Maggiore dell’Esercito e USMM Ufficio Storico della Marina Militare, L’Archivio di Stato di Napoli, che sono liberi e consultabili anche sommariamente su internet e consultabili direttamente su richiesta, oltre che gli archivi ex-segreti inglesi, in cui a poco a poco, si sta portando alla luce nuova documentazione, “molto scomoda”, che getta fosche luci su tutti gli attori dell’Unità, “padri della patria” nazionali, e soprattutto potenze estere come l’Inghilterra, che in unione con settori anticlericali, ebraico-protestanti-liberal-massonici, furono i veri artefici e manovratori occulti e palesi degli avvenimenti.

In uno spazio molto ristretto, una diecina di fogli dattiloscritti, e con l’ausilio di numerose immagini d’epoca reperite su internet e su numerosa bibliografia, cercherò brevemente di tracciare un profilo storico, e socio-economico, il più possibile senza

commenti e aggettivi, conscio della frammentarietà dei dati e notizie fornite, pronto, comunque ad un confronto e leale dibattito con chiunque volesse partecipare.

IL TERRITORIO DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

Il Regno delle Due Sicilie erano lo stato italiano preunitario più esteso territorialmente: circa 102.000 kmq, con circa 9 milioni di abitanti (1/3 di tutta la penisola), e comprendevano tutto il Sud continentale d'Italia: comprendeva: l'Abruzzo, il Molise, la parte meridionale del Lazio e la Sicilia, ed era diviso in 22 province di cui 15 nel Sud continentale e 7 in Sicilia

Al di qua del faro (cioè *la parte continentale fino a Messina*) :
Napoli e la sua provincia;

Abruzzo Citeriore con capoluogo Chieti;

Primo Abruzzo Ulteriore con capoluogo Teramo;

Secondo Abruzzo Ulteriore con capoluogo L'Aquila;

Basilicata con capoluogo Potenza;

Calabria Citeriore con capoluogo Cosenza;

prima Calabria Ulteriore con capoluogo Reggio;

Seconda Calabria Ulteriore con capoluogo Catanzaro;

Molise con capoluogo Campobasso;

Principato Citeriore con capoluogo Salerno;

Principato Ulteriore con capoluogo Avellino;

Capitanata con capoluogo Foggia;

Terra di Bari con capoluogo Bari;

Terra d'Otranto con capoluogo Lecce;

Terra di Lavoro con capoluogo Capua e poi Caserta;

Al di là del faro: in Sicilia i capoluoghi di provincia erano sette: Palermo, Trapani, Girgenti (ora Agrigento), Caltanissetta, Messina, Catania, Noto.

VELOCISSIMA CARRELLATA STORICA

Più che descrivere i fatti storici, che richiederebbero più giorni solo per leggerne gli avvenimenti, in questa prima parte elencherò le dinastie che governarono le nostre martoriare terre.

La storia delle Due Sicilie era cominciata nel lontano 1130 con i Normanni e il loro sovrano Ruggero II.

Il regno durò 730 anni e i suoi confini rimasero in pratica invariati, comprendendo comuni che avevano spesso origine greca: "Correva l'anno 1072 e i Normanni d'Altavilla (*Hauteville Francia (X – XI sec.)*), *piccola contea nella penisola del Cotentin in Normandia*) irrompevano nella città di Palermo ponendo fine al dominio arabo in Sicilia, avviando un processo che avrebbe portato l'isola a divenire il regno più ricco, sotto tutti gli aspetti, dell'Occidente cristiano.

I Normanni, oltre ad esaltare al massimo le potenzialità economiche e culturali della Sicilia riuscirono a dimostrare, in un tempo in cui l'intolleranza era la regola, come fosse possibile la convivenza con civiltà diverse. Per oltre un secolo la Sicilia fu un riferimento, cui gli altri sovrani guardarono con grande rispetto e che la Chiesa cercò di blandire, per poi capitolare e insignire, nel 1130, il gran conte Ruggero II, della ambita dignità regia.

Dipinto di Ruggero II° nel Salone del Consiglio della Provincia di Cosenza

La corte del primo re di Sicilia divenne la piu' brillante dell'Europa medievale". Scrive testualmente Benedetto Croce: "*L'unita' territoriale non fu il solo retaggio che i principi normanni lasciarono all'Italia meridionale, perchè con essa le trasmisero l'unità monarchica, nel senso di uno stato governato dal centro, con eguali istituzioni e leggi, magistrati e funzionari; e questa forma vi serbò sempre, nonchè mutarla nel fatto, non se ne concepirà altra nemmeno in idea.*

Le dinastie che si susseguirono ebbero origini straniere e questo avvenne per l'oggettiva incapacità di generarne una propria, ma occorre rilevare che i loro sovrani divennero in breve dei Meridionali a tutti gli effetti, assumendone la lingua e le usanze perchè Il Regno del Sud, dice Croce, "*era diventato nei secoli, indipendentemente da chi lo governava, un vitalissimo organismo geopolitico. Sotto l'avvicinarsi dei padroni di turno, il Sud disponeva ormai di una autonomia politica sostanziale, di una identità forte, fatta di popolazioni amalgamate, di un'economia agricola e marinara, di un vernacolo che era una diffusa lingua mediterranea, di tradizioni e costumi in cui erano riconoscibili elementi arabi, greci e bizantini e siciliani, assunti e digeriti in un contesto prevalentemente latino-cristiano, favoriti da un ambiente climatico e antropico tipicamente mediterraneo. Di una concezione di vita. Per non dire di alcune tipicità bioantropologiche (tratti fisionomici...gruppo sanguigno prevalente)"ecc.*

Ai Normanni (1130-1194 *periodo di 64 anni*), seguirono gli Svevi (1194-1266 *cioè per 72 anni*) tra i quali primeggia Federico II°, scomodo al clero e al papa, che prima lo nomina imperatore del Sacro Romano Impero e poi lo scomunica per non aver mantenuto le promesse e organizzato la 6^a crociata.

Definito "*stupor mundi*", mecenate della cultura, delle scienze, della ricerca e delle arti, artefice di ordinamenti statali e riforme, che lo fanno considerare uno dei più grandi statisti di tutti i tempi; governò un regno in cui veniva attuata quella che, ancora oggi, è un'utopia: la convivenza pacifica e fruttuosa di un crogiuolo di razze, con

culture, usi, costumi, religioni diverse e spesso contrapposte: greca, bizantina, siciliana, normanna, araba (*in un altro mio saggio sulla genesi della STAUROTECA di Cosenza, che è uno dei più bei gioielli della storia, dimostro come la croce è stata concepita e creata proprio in questo fortunato contesto*).

Il 1266 segna, invece, l'inizio di un infausto periodo per il nostro sud, conteso da numerose dinastie, soprattutto estere, nemiche o amiche a seconda delle convenienze, legate da complicati intrecci di parentela e a farne le spese sempre la popolazione, sballottata e usata come merce di scambio.

Iniziano i francesi Angioini che dominarono a Napoli per 176 anni (1266-1442) ed in Sicilia per 16 anni: (1266-1282);

CARLO I° -(21 marzo 1226 – Foggia, 7 gennaio 1285) conte d'Angiò e del Maine, conte di Provenza, re di Sicilia, re di Napoli, principe di Taranto, re d'Albania, principe d'Acaia e re titolare di Gerusalemme

PIETRO III d'Aragona (1239-1285)diventato re di Sicilia dal 1282-1285 con titolo di PIETRO I°.

In Sicilia gli Aragonesi, subentrati agli Angioini, vi rimasero per 234 anni (1282-1516);

Poi nel periodo detto "*vicereale*" il regno di Napoli ed il regno di Sicilia sono stati dominati dagli austriaci -asburgo di Spagna per 184 anni (1516-1700) ad iniziare con

Carlo I° imperatore di Spagna (col titolo di re Carlo II di Sicilia e re Carlo IV di Napoli) 1516-1554, maggiormente noto come Carlo V°, Imperatore Sacro Romano Impero; suo nonno materno era Ferdinando II di Aragona, sua madre era Giovanna la Pazza.

Nel 1700 subentrano i BORBONE di Spagna (*il nome deriva dal feudo francese di Bourbon-l'Archambault vicino all'attuale Borgogna e Moulins*) e, successivamente, per pochi anni gli austriaci (1707-1713);

Dal 1713 al 1720 appaiono i SAVOIA, e, aggiungo, sciaguratamente, per la prima volta nella storia del Regno delle due Sicilie.

Vittorio Amedeo II° detto "la Volpe Savoiarda" che tartassò di tasse il Regno delle due Sicilie e nel 1720 scambiò la Sicilia con la Sardegna, che unita al Piemonte, diventò: il regno di Sardegna.

Dal 1713 al 1734 il Regno di Napoli passò sotto il dominio degli austriaci: Asburgo:

Nel 1734 la Spagna rioccupò il Regno strappandolo agli Asburgo e iniziò l'era borbonica con i suoi re:

Carlo III di Spagna (1734-1759), diventato Carlo I° È ricordato principalmente per il suo periodo come "Re di Napoli", in quanto fondatore della dinastia borbonica a Napoli e Sicilia e in quanto riuscì a "donare" al regno l'indipendenza, dopo oltre due secoli di dominazione e sfruttamento straniero, prima spagnolo e poi austriaco.

Mi soffermo a parlare di questo monarca in quanto sono quasi unanimi i consensi nei suoi confronti, compresi molti studiosi di ambiente massonico, (un po' meno da parte di ambienti ecclesiastici) che elevò il Regno delle due Sicilie e Napoli a livelli fino ad allora sconosciuti. Il principale merito di Carlo resta, in effetti, quello di aver ricreato la "nazione napoletana e siciliana", aver reso il Regno indipendente e sovrano. Fu, nondimeno, artefice di una politica di profonde riforme amministrative, sociali e religiose che, da tempo, attendevano realizzazione.

Il 2 giugno 1741 ridimensionò il potere temporale del clero stipulando un concordato con la Santa Sede e cominciando a tassarne le proprietà; aggiornò il sistema tributario (Catasto onciario); migliorò il caos legislativo varando un nuovo codice nel 1752, antesignano del futuro e migliore "*code civil napoleonico*" e si interessò anche del sistema giudiziario. Tuttavia, se riuscì ad ottenere successi contro l'ingerenza ecclesiastica, lo stesso non può dirsi per la sua azione sulla pubblica amministrazione e, soprattutto, contro la feudalità, il baronato ed i poteri forti.

Notevoli le iniziative commerciali, per sollevare il Regno dalle difficili condizioni economiche, Carlo istituì la Giunta di Commercio, intavolò trattative con turchi, svedesi, francesi e olandesi, istituì una compagnia di assicurazioni e prese provvedimenti per la difesa del patrimonio forestale strappandolo alle usurpazioni dei potenti baroni, cercò di cominciare a sfruttare le risorse minerarie, istituì consolati e monti frumentari.

Sono ancora oggi visibili soprattutto molte delle sue realizzazioni nel campo dell'edilizia pubblica, in particolare a Napoli, che tendevano a creare di questa città una capitale a livelli europei. Tra queste, sicuramente, vanno annoverate: il restauro del Palazzo Reale di Napoli e la costruzione della splendida Reggia di Caserta, la Reggia di Portici, il Teatro San Carlo (realizzato in 270 giorni), il Palazzo Reale e il bosco di Capodimonte, il restauro di numerosi porti. Sono da ricordare inoltre iniziative che non avevano eguali in Europa: la costruzione del Real Albergo dei Poveri e sordomuti a Napoli, con cui si voleva dare un tetto ed un'occupazione a tutti i poveri del Regno, la creazione della fabbrica di porcellane di Capodimonte, delle prime industrie, il forte militare del Granatello, la creazione, praticamente da zero, dell'esercito nazionale e della flotta, e, nell'ambito culturale la nuova sede dell'Università, gli scavi di Ercolano e Pompei, l'Accademia Ercolanese, la Biblioteca Reale e il Museo Archeologico Nazionale di Napoli ecc.

Segue il breve periodo dell'occupazione francese con i napoleonidi:

Giuseppe Bonaparte dal 1806 al 1808 re di Napoli

Gioacchino Murat (1808-1815)

la cui dominazione è pervasa da luci ed ombre, sotto cui, comunque, furono realizzati: un sistema viario, che soprattutto in Calabria era molto carente, il primo sistema pensionistico d'Europa, il primo orto botanico al mondo, ecc.

Dopo il Congresso di Vienna viene eliminato il Regno di Sicilia e, con la restaurazione ritornano i Borbonici, con Ferdinando I° re di Napoli e di Sicilia, seguito da:

Francesco I (1825-1830),

In qualità di erede apparente, professò idee di tendenza liberale, benviste dagli ambienti massonici e anticlericali, e allo scoppio dei moti del 1820 accettò la reggenza, apparentemente con atteggiamento benevolo verso la nuova costituzione. Ma le sue reali inclinazioni erano evidentemente più conservatrici: infatti, quando, nel 1825, successe al padre Ferdinando I, ne mantenne in gran parte inalterata la politica. Si interessò poco del governo, che lasciò nelle mani di burocrati e cortigiani favoriti e corrotti ufficiali di polizia, e preferì vivere circondato da amanti e soldati, con la paura costante di venire assassinato. I suoi sei anni di Regno furono caratterizzati da alcuni progressi in campo economico e tecnologico, mentre una relativa stasi si ebbe sul piano politico: l'unica crisi rivoluzionaria si ebbe con i moti nel Cilento del 1828, repressi dal marchese Delcarretto, un ex liberale.

Ferdinando II (1830-1859) Ricevette un'educazione umanistica in ambienti ecclesiastici ed una solida preparazione politica e militare nelle accademie, tra cui quella dell'Annunziata, dove trascorse gran parte della giovinezza. Salito al trono del Regno delle due Sicilie l'8 novembre 1830, ad appena 20 anni, diede immediata prova di decisione e di un chiaro disegno di governo mirato alla riorganizzazione dello Stato, alla riduzione del debito pubblico, alla pacificazione delle parti sociali ancora in tumulto dopo il periodo napoleonico, ed alla elevazione economico, morale e sociale della popolazione.

Il reintegro in servizio di molti ufficiali che avevano militato sotto Gioacchino Murat e che erano stati sospesi durante i moti del 1820, il che testimonia la sua volontà di contemperare il vecchio ed il nuovo in un regno che era stato spazzato furiosamente dai venti napoleonici.

L'ondata rivoluzionaria, che scosse l'Europa nel 1848, toccò anche il Regno di Ferdinando II. All'inizio dell'anno scoppiano sommosse in tutto il reame - Ferdinando il 29 gennaio concede la Costituzione del Regno delle due Sicilie, scritta da Luigi Zuppetta e promulgata l' 11 febbraio; il suo atteggiamento favorevole alle riforme proseguì nominando il 3 aprile 1848 un nuovo primo ministro di impronta liberale, benvisto ai massoni , il neoguelfo Carlo Troja.

Dopo pochi giorni, il 15 maggio 1848 avvenne il voltafaccia: con un colpo di mano, Ferdinando II sciolse il parlamento democratico, sostituendo il governo costituzionale di Troja con un governo, guidato da Gennaro Spinelli di Cariati, composto esclusivamente da elementi conservatori, reprimendo le rivolte, seguite da feroci repressioni e definito perciò "re bomba" dai denigratori massonici inglesi: il primo ministro Mr. Palmerston e dal segretario di stato Mr.Pike, manovratori di Cavour e Mazzini.

A parte questi aspetti politici negativi, decisamente notevoli i progressi nel settore economico: la marina commerciale napoletana diventa la terza d'Europa, dopo quella di Francia ed Inghilterra, per numero di navi e tonnellaggio complessivo. Nascono, sotto la protezione e con l'intervento diretto dello Stato, le prime industrie italiane, soprattutto del settore tessile e metallurgico. Anche l'agricoltura e l'allevamento vengono sviluppate

attraverso la creazione di appositi centri studi statali e un sistema di finanziamento alla piccola proprietà rappresentata dai Monti Frumentari.

Secondo attendibili statistiche, il Regno produceva più del 50% dell'intera produzione agricola italiana, rappresentando circa un terzo della popolazione, e per quel che riguarda l'allevamento, il numero dei capi, fatta eccezione per l'allevamento bovino, era ben superiore a quello del resto d'Italia sia in valore assoluto che in rapporto alla popolazione.

Ferdinando II adottò un modello politico-economico di tipo protezionistico, ispirandosi in gran parte al modello francese di Jean-Baptiste Colbert, che aveva consentito la nascita dell'industria transalpina, propendendo decisamente per un intervento diretto dello Stato nella vita economica del paese, ma limitando gli investimenti ai surplus di cassa provenienti dalle esportazioni agricole ed evitando l'indebitamento pubblico e l'aggravio della pressione fiscale, mantenuta fra le più basse d'Europa.

Un modello di sviluppo lento, in quanto gli investimenti si limitavano alle somme presenti in cassa senza ricorrere all'indebitamento bancario, ma privo di rischi e di sovraccarichi fiscali per la popolazione. Un monarca decisionista ma prudente, legato a filo doppio con le masse contadine e alle classi produttive legate al commercio marittimo e abbastanza insensibile alle aspettative borghesi che dispregiativamente definiva "pennaruli e pagliette", riferendosi ovviamente alla borghesia delle professioni, ritenuta nel suo modo di intendere l'economia e la politica un corpo parassitario all'interno dello Stato. Ferdinando II rappresenta forse l'ultimo esponente di quell'assolutismo illuminato che aveva caratterizzato il '700 europeo e napoletano.

Mi soffermo un poco di più sull'ultimo dei borboni.

Francesco II era di carattere mite e bonario, fu educato secondo rigidi precetti morali e religiosi. Da giovane fu tenuto lontano dagli affari dello Stato, cosa che lo rese privo della necessaria competenza militare, mostrata invece dal padre in più occasioni e soprattutto assenza di qualità politiche.

Sposò nel 1859 Maria Sofia di Baviera, sorella dell'imperatrice Elisabetta di Baviera (più conosciuta col nome di Sissi, sposa dell'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe), la quale era più giovane di lui di 5 anni e che aveva un temperamento del tutto opposto al suo. Secondo alcuni, il matrimonio fu consumato solo un mese più tardi, grazie anche all'interessamento di un sacerdote padre Borrelli, forse perché Francesco II era stato educato in modo religiosissimo: entrava infatti in camera da letto dopo che la moglie si era addormentata e si alzava dallo stesso la mattina di buon'ora.

Salito al trono alla morte del padre il 22 maggio 1859, ne seguì inizialmente l'indirizzo politico. Il suo carattere fatalista e pio spinse la regina Maria Sofia a tentare di prendere la direzione degli affari del regno, entrando così in aperto contrasto con la matrigna del re, la regina madre Maria Teresa.

In politica interna Francesco II di Borbone, pur regnando per poco più di un anno come sovrano sul trono di Napoli, attraverso i suoi non certo fidati consiglieri varò alcune buone riforme: concesse più autonomie ai comuni, emanò amnistie, nominò delle commissioni aventi lo scopo di migliorare le condizioni dei carcerati nei luoghi di detenzione, dimezzò l'imposta sul macinato, ridusse le tasse doganali, fece aprire le borse di cambio a Reggio Calabria e Chieti; un esempio sulla sua vicinanza alla popolazione povera: siccome era in

corso una carestia dette ordini per l'acquisto di grano all'estero per rivenderlo sottocosto alla popolazione e per donarlo alle persone più indigenti; ampliò la rete ferroviaria del Regno (Napoli-Foggia, Foggia-Capo d'Otranto, Palermo-Messina-Catania). In ultimo, ancora nel 1862, quando era ormai già esule in Roma, inviò una grossa somma in aiuto ai napoletani vittime di una delle tante eruzioni del Vesuvio.

In politica estera si allineò inizialmente alle posizioni conservatrici dell'Austria. In politica interna commise grossi errori: in conseguenza dello sbarco di Giuseppe Garibaldi in Sicilia e della sua rapida avanzata, fece molte concessioni liberali, in ciò consigliato dal suo primo ministro Carlo Filangieri, arrivando anche ad annunciare la promulgazione della Costituzione e l'adozione della bandiera tricolore (atto sovrano del 25 maggio 1860).

Al precipitare degli avvenimenti cercò persino un'alleanza col cugino Vittorio Emanuele II di Savoia (giugno-luglio 1860), che la rifiutò, e qui commise un grave errore politico: fece nuove nomine nel governo ove i posti chiave erano occupati dal generale Giuseppe Salvatore Pianell, nei panni del ministro della Guerra. Tra questi l'avvocato Liborio Romano che assumeva l'incarico di prefetto di polizia e poi Ministro dell'Interno. Il don Liborio, liberale e rivoluzionario, era anche gran maestro della massoneria del 33° grado, come lo erano Crispi, Garibaldi, Cavour, Vittorio Emanuele (basta consultare il Dictionnaire universel de la Franc-Maçonnerie, tomo II 1974 – oppure EPIPHANIUS, Massoneria e Sette Segrete; la faccia occulta della storia, Tipografia Amorth, Trento).

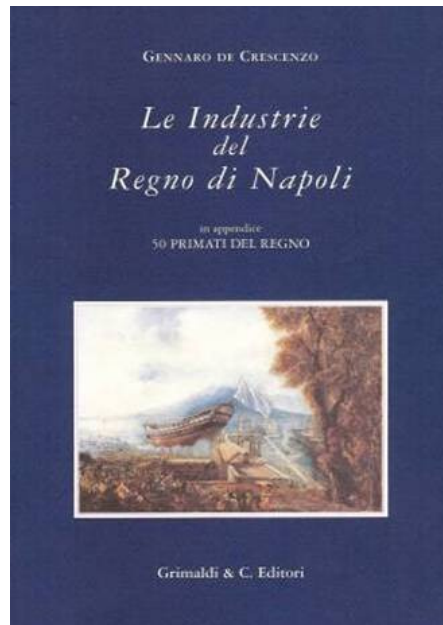
Don Liborio fu contattato immediatamente da emissari del Cavour, ai quali promise il suo pieno appoggio alla causa sabauda, si progettò di sollevare Napoli contro il suo Re per costringerlo all'abdicazione ma l'impresa fallì; lo scopo di Cavour era quello di togliere a Garibaldi il controllo delle operazioni facendogli trovare una Capitale "spontaneamente" insorta contro il Borbone. Liborio Romano, in giugno, aveva già preso contatti col capo della Camorra Salvatore *De Crescenzo, detto Tore 'e Criscienco*, che era stato ospite delle galere napoletane insieme al Settembrini per otto degli ultimi dieci anni, con cui contrattò la liberazione sua e dei suoi affiliati in cambio del loro sostegno alla rivoluzione; nel luglio, nelle vesti di ministro della Polizia li arruolò nella guardia urbana col compito di mantenere l'ordine pubblico fino all'arrivo di "Don Peppino" [Garibaldi].

Mi fermo qui e tratterò in un'altra conversazione il "CROLLO DEL REGNO DELLE DUE SICILIE".

SITUAZIONE ECONOMICA e SOCIALE

Anche questo argomento è di vasta portata e sintetizzarlo in pochi minuti è piuttosto arduo, per cui restringerò l'analisi dalla prima metà del 1700 fino agli ultimi periodi a cavallo del 1861.

Debbo essere grato ad un ricercatore indipendente, che ho scoperto prima nelle mie indagini condotte presso la Biblioteca Nazionale e Biblioteca Civica, che sono ancora in corso, e poi in internet: l'autore è Gennaro De Crescenzo col suo saggio: "LE INDUSTRIE DEL REGNO DI NAPOLI"



pubblicato da Grimaldi editore nel 2002.

Da attento ricercatore, e sulla scorta di inoppugnabili documenti consultabili presso l'Archivio di Stato di Napoli,

<http://www.archiviodistatonapoli.it/asnaCMS/>

e gli archivi di Napoli del Ministero Agricoltura, Finanze, Questura, Ministero Interno, Artiglieria, Ferrovie e l'Archivio Borbone, egli, scavalcando tutte le questioni di largo dibattito sulla conquista del Sud, parla dei fatti reali e concreti legati solo alle attività produttive senza considerazioni politiche o pedanteria numerica, ma con efficace precisione e con piglio ricco anche di giusto "humor".

Il De Crescenzo ci racconta e ci descrive le industrie del Regno di Napoli suddividendole nelle relative categorie e arricchendone la narrazione con documenti ufficiali attinti presso i suddetti archivi e da numerosa bibliografia a livello universitario, anche di autori del nord, non certo definibili "*borbonici*" o *revisionisti* come G.Landi-ISTITUZIONI DI DIRITTO PUBBLICO DEL REGNO DELLE DUE SICILIE (1815.1816) vol. II, Milano, Giuffrè, 1977, o di C. PERRINO: Considerazioni sull'Unità d'Italia edito a Mantova nel 1998, o dell'economista e docente universitario, Francesco Saverio Nitti, SCIENZA DELLE FINANZE –Roma 1910 Ministro dell'Agricoltura e Commercio nel IV° gabinetto Giolitti (1911-1914).

L'Autore con una "carrellata" tipica da cineasta, aggiungendo i commenti necessari e sufficienti per far comprendere al lettore, senza tediare, espone la portata dell'assetto industriale del Regno delle Due Sicilie e nel libro non traspare acrimonia nei confronti di coloro che decisero di smantellare tale poderoso apparato produttivo subito dopo i dolorosi fatti unitari.

Piuttosto emerge un senso di disagio dovuto alla considerazione, cui il lettore perviene naturalmente, che chi volle la distruzione delle industrie del Sud non era certo un "costruttore" di civiltà e progresso e che poi tanto "normale" non doveva proprio esserlo.

Non c'è il tempo materiale per entrare nel dettaglio della situazione economico-industriale, ma esporrò, in pochi capitoli, alcuni innegabili primati raggiunti dal Regno delle due Sicilie, cui conseguono notevoli successi in campo culturale, economico, sociale e morale:

1735 Prima Cattedra di Astronomia, in Italia, affidata a Napoli a Pietro De Martino

1754 Prima Cattedra di Economia, nel mondo, affidata a Napoli ad Antonio Genovesi

1762 Accademia di Architettura, una delle prime e più prestigiose in Europa

1763 Primo Cimitero italiano per poveri (il " Cimitero delle 366 fosse" , nei pressi di Poggioreale a Napoli, su disegno di Ferdinando Fuga)

1781 Primo Codice Marittimo nel mondo (opera di Michele De Jorio)

1782 Primo intervento in Italia di Profilassi Anti-tubercolare

1783 Primo Cimitero in Europa ad uso di tutte le classi sociali (Palermo)

1789 Prima assegnazione di "Case Popolari" in Italia (San Leucio presso Caserta)

1789 Prima istituzione di assistenza sanitaria gratuita (San Leucio)

1792 Primo Atlante Marittimo nel mondo –realizzato da uno dei più grandi geografi e cartografi di tutti i tempi: Giovanni Antonio Rizzi Zannoni elaborato dalla prestigiosa Scuola di Cartografia napoletana –(sono orgoglioso di segnalare che in Calabria è stato realizzato l'Atlante geografico del Regno di Napoli, con la collaborazione dell'Istituto Geografico Militare Italiano di Firenze, della Biblioteca Nazionale di Cosenza e del Laboratorio di Cartografia Storica dell'Università della Calabria, edito a Soveria Mannelli da Rubbettino nel 1993)

Le immagini che seguono sono tratte dal sito dell'Archivio Storico di Napoli della Marina Militare consultabile su internet sul sito
http://www.sullacrestadellonda.it/cartografia/rami_atlante_marittimo_napoli.htm

Nel 1801 viene realizzato sotto i Bonaparte il primo Museo Mineralogico del mondo

E nel 1807 Primo " Orto Botanico" in Italia a Napoli

Il Teatro San Carlo era stato costruito da Carlo III di Borbone

Nel 1812 Prima Scuola di Ballo in Italia, annessa al San Carlo

1813 Primo Ospedale Psichiatrico italiano (Reale Morotrofo di Aversa)

1813 Ricordo che nel Regno delle Due Sicilie con i napoleonidi, fu istituito il primo sistema pensionistico in Italia (introdotto nel 1813 con ritenute del 2 % sugli stipendi degli impiegati statali).

1813 Prima nave a vapore nel mediterraneo "Ferdinando I" (le precedenti erano a vela)

1819 Primo Osservatorio Astronomico in Italia a Capodimonte

1832 primo Ponte sospeso, in ferro, in Europa continentale (sul Garigliano)

1832 nave da crociera in Europa " Francesco I°

1835 Primo istituto italiano per sordomuti e albergo dei poveri

1836 Prima Compagnia di Navigazione a vapore
nel Mediterraneo (cantiere di Castellamare di Stabia)

1839 Prima Ferrovia italiana, tratto Napoli-Portici

1839 Prima illuminazione a Gas di una città italiana (terza in Europa dopo Londra e Parigi) con 350 lampade

Pietrarsa - Sala "torneria", detta la cattedrale per le arcate a sesto acuto

1839 Prima Fabbrica Metalmeccanica d'Italia per numero di operai (1050) a Pietrarsa presso Napoli

PIETRARSA MUSEO FERROVIARIO – autentica pressa piegatrice di lamiera

Sismografo elettromagnetico di L.Palmieri 1856
1840 Primo Centro Sismologico in Italia presso il Vesuvio

Collegandosi al sito

http://www.ov.ingv.it/index.htm?ufmonitoraggio/tempo_reale/segnali_t_r.htm si può seguire il monitoraggio delle attività sismiche del Vesuvio

1841 Primo sistema di un faro da porto con segnalazione lenticolare a luce costante in Italia

1843 Prima Nave da guerra a vapore d'Italia (pirofregata "Ercole"), varata a Castellammare di Stabia

1843 Primo Periodico Psichiatrico italiano pubblicato presso il Reale Morotrofito di Aversa da Biagio Miraglia originario di Cosenza

1845 la Bayard, prima Locomotiva a Vapore costruita in Italia a Pietrarsa

1845 Primo Osservatorio Meteorologico italiano (alle falde del Vesuvio)

1852 Primo Telegrafo Elettrico in Italia (inaugurato il 31 Luglio)

Poiché mi piacciono gli argomenti tecnici, mi dilungo un poco su questo. Navigando su internet, ho scoperto che grazie a due volenterosi ricercatori siciliani, **Davide Cristaldi**, **Francesco Rodolico** di Riposto(CT) vicino ad Acireale, che hanno rinvenuto un'antica mappa indicante le linee telegrafiche nel Regno delle Due Sicilie risalente al 1860, ci si rende conto che il Sud Italia aveva una rete di telecomunicazioni veramente imponente, purtroppo distrutta sistematicamente dai piemontesi. Nella sola Sicilia erano presenti più di 100 stazioni telegrafiche elettriche (linee e punti rossi) che collegavano in maniera capillare tutte le città più importanti.

Esisteva, anche un sistema realizzato dall'abate francese Chappe, che, grazie alla comunicazione visiva (tramite delle aste) permetteva ai telegrafi adiacenti di comunicare. Il sistema di emergenza entrava in funzione ogni qualvolta vi era un guasto alla linea elettrica.

A Punta d'Olmo c'è un edificio in cui si vede l'antica Torre Telegrafica inglobata da una struttura abitativa, ora abbandonata.

Che il punto fosse importante lo dimostra il capisaldo della Marina Militare tutt'ora esistente sulla torretta.

1852 Primo Bacino di Carenaggio in muratura in Italia (nel porto di Napoli)

1852 Primo esperimento di Illuminazione Elettrica in Italia a Capodimonte

1853 „Primo Piroscifo nel Mediterraneo per l'America (il "Sicilia" della Società Sicula Transatlantica del palermitano Salvatore De Pace: 26 i giorni impiegati)

1853 Prima applicazione dei principi della Scuola Positiva Penale per il recupero dei malviventi

1856 Primo Premio Internazionale per la Produzione di Pasta (Mostra Industriale di Parigi)

1856 Primo Premio Internazionale per la Lavorazione di Coralli (Mostra Industriale di Parigi)

1856 Primo Sismografo Elettromagnetico nel mondo costruito da Luigi Palmieri

1859 Primo Stato Italiano in Europa, per produzione di Guanti (700.000 dozzine di paia ogni anno)

1860 Prima Flotta Mercantile e prima Flotta Militale d'Italia (seconda nel mondo dopo l'Inghilterra)

1860 Prima nave ad elica (Monarca) in Italia varata a Castellammare (poi ribattezzato dai piemontesi "Re galantuomo!")

1860 La più grande Industria Navale d'Italia per numero di operai (Castellammare di Stabia, 2000 operai)

1860 Primo tra gli Stati italiani per numero di Orfanotrofi, Ospizi, Collegi, Conservatori e strutture di Assistenza e Formazione

1860 Prima città d'Italia per numero di Teatri (Napoli)

1860 Prima città d'Italia per numero di Conservatori Musicali (Napoli)

1860 Primo "Piano Regolatore" in Italia, per la Città di Napoli

1860 Prima città d'Italia per numero di Tipografie (113, in Napoli)

1860 Prima città d'Italia per numero di pubblicazioni di Giornali e Riviste (Napoli)

1860 La più alta quotazione di rendita dei titoli di Stato (120% alla Borsa iti Parigi contro un costo d'acquisti dell'80%)

1860 Napoli è la prima città al mondo a portare l'acqua corrente nelle case

1860 la più alta percentuale di medici per abitanti in Italia (in tutto 9390 su circa 9 milioni di abitanti; Piemonte, Liguria, Lombardia, Toscana e Romagna ne avevano 7087 su 13 milioni di abitanti) con il minor tasso di mortalità infantile d'Italia, fino alla fine del 1800 i livelli più elevati si registravano in Lombardia, Piemonte ed Emilia Romagna.³⁹⁴

1860 Il Minore carico Tributario Erariale in Europa

1860 La maggior quantità di Lire-oro conservata nei Banchi Nazionali (dei 668 milioni Lire-oro, patrimonio di tutti gli Stati italiani messi insieme, l'80% cioè 443 milioni erano del regno delle Due Sicilie)

DATI STATISTICI AL MOMENTO DELL'ANNESSIONE SISTEMA MONETARIO – AGRICOLTURA e ALLEVAMENTO

Per non tediarvi vorrei indicare i dati ufficiali pubblicati dall'illustre economista Francesco Saverio Nitti e riferiti al l°censimento dell'Unità d'italia del 1971 (rif. Bibliografico: F.S.NITTI –Scienza delle Finanze –Roma -1910) e confermati nella relazione ufficiale della Banca d'Italia alla Commissione di Vigilanza riunita a Roma nel 2001.

LE MAGGIORI CITTA' D'ITALIA DAL PRIMO CENSIMENTO DEL REGNO D'ITALIA DEL 1861

CITTÀ	N. ABITANTI	CITTÀ	N. ABITANTI
TORINO	204.715	NAPOLI	447.065
MILANO	196.109	ROMA	194.587
GENOVA	127.986	PALERMO	194.463
FIRENZE	114.369	ALESSANDRIA	56.545
BOLOGNA	109.395	ANCONA	46.090
LIVORNO	96.471	BRESCIA	40.499
REGGIO EMILIA	50.371	MESSINA	103.324
PIACENZA	39.387		

Come si può osservare NAPOLI, PALERMO, MESSINA erano tra più grandi città d'Italia e d'Europa, e NAPOLI DA SOLA, ERA QUASI più grande di Milano Roma e Torino messe assieme, IL CHE ERA INDICE DI ELEVATO BENESSERE.

Sistema monetario, costo della vita e raffronto con gli altri stati pre unitari

“Il 20 aprile 1818 Ferdinando I uniformava il sistema monetario del regno delle Due Sicilie. La moneta era il Ducato(Au), del valore attuale di circa 16,13 €

presente in circolazione in conii aurei da 3,4,6,15,30. Il Ducato era suddiviso in 10 Carlini(cu/ag), che equivaleva a sua volta a 10 Grana(cu). Vi era poi il Tornese(cu) (2 tornesi equivalevano a un grano, cioè ad un centesimo di Ducato), il Cavallo(cu) (6 cavalli equivalevano ad un Tornese) e infine la Piastra(ag) (= 12 Carlini).

La moneta siciliana era l'Oncia(ag/au) (valore in Euro 48,39) che valeva 3 Ducati ed era suddivisa in 30 Tari(cu/ag) (=300 Baiocchi-cu). Tutto il sistema monetario nel suo complesso era garantito in oro nel rapporto uno a uno, la lira piemontese invece era garantita nel rapporto tre a uno (ogni tre lire in circolazione erano garantite da una sola lira oro). Le monete erano coniate in oro (au), argento (ag) e rame (cu). Il cambio nel 1859 era 1 Ducato=4,25 lire.

Un Ducato Napoletano rapportato alle vecchie lire equivale a lire 31.223,47, pari ad Euro 16,13. Una lira piemontese equivaleva a 7302 lire del 2001 e a circa 3,77 euro attuali.

Le monete degli antichi Stati italiani al momento dell'annessione ammontavano a 668 milioni così ripartiti:*



Regno delle Due Sicilie	milioni	443,2
Lombardia	»	8,1
Ducato di Modena	»	0,4
Parma e Piacenza	»	1,2
Roma	»	35,3
Romagna - Marche e Umbria	»	55,3
Sardegna	»	27,0
Toscana	»	85,2
Venezia	»	12,7
	»	668,4

Il Regno delle Due Sicilie aveva due volte più monete di tutti gli altri Stati della Penisola uniti assieme

* Francesco Saverio Nitti, Scienze delle Finanze. Piero, 1903. Pag. 292.

Nitti sosteneva che: “Il governo unitario dei Savoia con la legge del 24 agosto 1862 mise fuori corso il Ducato, triplicando in un sol colpo la massa monetaria incamerata con l'annessione del Sud.”

“Il costo della vita era basso rispetto agli altri Stati preunitari e lo si può dimostrare paragonando i salari con il costo dei generi di prima necessità: la giornata di lavoro di un contadino era pagata il corrispondente odierno di 3 euro (15-20 Grana di allora), quella degli operai generici valeva in media 5 euro che salivano a 6,50 euro per quelli specializzati (dai 20 ai 40 grana); 13 euro spettavano ai maestri d'opera (80 grana). A tali retribuzioni veniva aggiunto un soprassoldo giornaliero di 10-15 grana per il vitto. Un impiegato percepiva 15 ducati al mese, la paga di un colonnello di fanteria era di 105 ducati (1680 euro).

Il gigantesco colpo di di grazia che fece piombare il sud al periodo pre-feudale furono le tasse: nella relazione del Ministro Sacchi esposta minuziosamente al parlamento di Torino nel 1861, questi erano i dati:

L'imposizione diretta fu fissata come segue (Decreto del 10 agosto 1815):

Tav. 1 - Il prelievo fiscale diretto nel Regno di Napoli (Ducati)

Imposta fondiaria	6.150.000
--------------------------	------------------

Addizionali per il debito pubblico	615.000
Addizionali per le Province	307.500
Esazione	282.900
Totale	7.355.400

La contribuzione diretta restò uguale fino al 1860. Il prelievo indiretto era così articolato:

Tav. 2 - Gli strumenti fiscali indiretti nel Regno di Napoli

Dazi (dogane e monopoli)
Imposta del Registro
Tassa postale
Imposta sulla Lotteria

I tributi diretti ed indiretti non furono mai più aumentati né in numero né in aliquota, tranne in circostanze particolarissime e per tempi limitati, eppure **le entrate passarono dai 16 milioni di ducati del 1815, ai 30 milioni del 1859, a dimostrazione della crescita generale di quella fiorente economia.**

Mentre questi erano i dati ufficiali sul REGNO DI SARDEGNA con un aumento di ben ventidue nuove tasse a fronte delle otto voci del Regno delle due Sicilie

Regno di Napoli	Regno di Sardegna	Data
<u>Nessuna nuova e nessun aumento di tassa esistente</u>	Aumento nel prezzo dei tabacchi	1° febbraio 1850
	Aumento del prezzo della polvere da sparo e piombo da caccia	19 febbraio 1850
	Tassa per pesi e misure	26 marzo 1850
	Diritto di esportazione sulla paglia, fieno, ed avena	5 giugno 1850
	Aumento del 33 % del prezzo della carta bollata	22 giugno 1850
	Aumento del 20% dei diritti d'insinuazione	22 giugno 1850
	Tassa sulle fabbriche	31 marzo 1851
	Tassa sulle mani morte	23 maggio 1851
	Tassa sulle successioni	17 giugno 1851
	Tassa sull'industria	16 luglio 1851
	Tassa sulle pensioni	28 maggio 1852
	Tassa sulle donazioni, mutui e doti; sulla emancipazione ed adozione	18 giugno 1852

Nessuna tassa nuova e nessun aumento di tassa esistente	Aumento d'imposta sul consumo delle carni, pelli, acquavite e birra	1° gennaio 1853
	Aumento d'imposta personale	28 aprile 1853
	Tassa sulle vetture	1° maggio 1853
	Tassa per la caccia	26 giugno 1853
	Tassa sulle società industriali	30 giugno 1853
	Aumento di tassa sull'industria	7 luglio 1853
	Tassa sanitaria	13 aprile 1854
	Aumento della tassa sulle successioni	9 settembre 1854
	Aumento del prezzo della carta bollata	9 settembre 1854
	Aumento della tassa sull'industria	13 febbraio 1856

Da allora ad oggi il numero dei balzelli è decuplicato in modo iperbolico per tutta la penisola.

Agricoltura e Allevamento - disoccupazione

I dati (Annuario Statistico Italiano 1864 di Maestri-Correnti) indicano che nel 1860 il Sud, che contava il 36,7% della popolazione d'Italia, pur non avendo nulla che si possa paragonare alla pianura padana, produceva il 50,4% di grano; l'80,2% di orzo e avena; il 53% di patate; il 41,5% di legumi; il 60% di olio, favorito in questo anche dal clima che consentiva spesso due raccolti all'anno; si svilupparono le coltivazioni di agrumi e di piante idonee al suolo arido: l'olivo, la vite, il fico, il ciliegio ed il mandorlo (piante-simbolo dell'agro di Serracapriola). La dieta del meridionale dell'epoca era quella tipica mediterranea, ricca di verdure, ortaggi, frutta e pesce, latte e derivati, pane e pasta. Carlo di Borbone introdusse riduzioni delle tasse per i proprietari che avessero coltivato i loro terreni ad uliveto. Fu così che in Puglia misero radici gli ulivi: oggi su 180 milioni di alberi italiani ben 50 milioni sono localizzati in Puglia e 30 milioni in Sicilia.

Principali paesi produttori			
Anno 2006	Produzione (in tonnellate)	Superficie coltivata (in ettari)	Rendimento (q/Ha)
Mondo	17 317 089	8 597 064	20,1
1. Spagna	6 160 100	2 400 000	25,7
2. Italia	3 149 830	1 140 685	27,6

Un decreto emanato il 12-12-1844 da Ferdinando II prescriveva la necessità di un certificato di origine per l'olio di oliva che era esportato in tutto il mondo, Stati Uniti compresi. L'industria alimentare era legata all'ottima produzione di grano duro e vantava i migliori pastifici d'Italia, circa cento, che esportavano in molti paesi stranieri: Russia, America, Svezia, Grecia

Per quanto riguarda l'allevamento del bestiame il Sud primeggiava per quello ovino,

caprino, equino e suino. Tra gli Abruzzi e la Puglia continuava la transumanza delle greggi che si svolgeva lungo i tratturi, regolata da un codice che prevedeva il pascolo nel Tavoliere da 29 settembre all'8 maggio. In quel mese si svolgeva la grande fiera zootecnica di Foggia alla quale era tradizione partecipasse anche il re, vestito alla maniera paesana. Vivacissima era anche l'attività dei caseifici la cui lavorazione riguardava particolarmente il latte di pecora e la mozzarella di bufala.

DAL PRIMO CENSIMENTO DEL REGNO D'ITALIA DEL 1861				
LA POPOLAZIONE OCCUPATA				
COMPARTIMENTO TERRITORIALE	INDUSTRIA	AGRICOLTURA	COMMERCIO	ALTRE NOTIZIE
PIEMONTE E LIGURIA	345.563	1.341.867	110.477	In tutto il Regno coloro che esercitavano professioni liberali erano 534.485; gli impiegati della pubblica amministrazione erano 130.597. Nell'esercito e nella P. S. 240.044 addetti. I proprietari erano 604.437; i domestici 473.574.
LOMBARDIA	465.003	1.086.028	103.543	
PARMA E PIACENZA	66.325	186.677	10.915	
MODENA, REGGIO E MASSA	71.759	242.248	15.530	
ROMAGNA	130.062	357.867	28.360	
MARCHE	16.344	381.966	18.747	
UMBRIA	42.291	248.069	7.104	
TOSCANA	266.698	571.409	59.057	
PROV. NAPOLETANE	1.189.582	2.569.112	189.504	
SICILIA	405.777	564.149	82.556	
SARDEGNA	31.392	159.239	8.645	
TOTALE	3.130.796	7.708.631	634.438	REGNO DELLE DUE SICILIE 5 milioni di occupati sul totale nazionale di 11 milioni

Dal primo censimento della popolazione d'Italia del 1861 (a pochi mesi dall'Unità) si ricava che il Sud, che contava 36,7% della popolazione italiana, aveva il 56,3% dei braccianti agricoli e il 55,8% degli operai agricoli specializzati.

In questo quadro è necessario anche illustrare, sia pure brevemente, la situazione della CALABRIA, che è veramente un esempio significativo. Sulla scorta dei dati ufficiali pubblicati dal I° governo unitario, era la più ricca regione d'Italia, ora è la più povera d'Europa. In Calabria lo sviluppo delle industrie iniziò con lo sfruttamento delle miniere di ferro e di grafite che vi erano state rinvenute. Per questo fu fondato il Real Stabilimento di Mongiana, dove su un'area di 2 chilometri quadri, furono costituiti una fonderia e un grandioso stabilimento siderurgico, potenziato con due altiforni per la ghisa, due forni Wilkinson e sei raffinerie. Accanto vi era anche una fabbrica d'armi su un'area coperta di circa 4.000 metri quadri. La produzione della ghisa e del ferro era di eccellente qualità e da essi si ricavano trafilati, laminati e acciai da cementazione. Alla fine del Regno la Calabria era, insomma, fortemente industrializzata e negli stabilimenti di Mongiana, di Pazzano, di Fuscaldo, di Cardinale e di Bivonci vi lavoravano circa 2.500 operai, numero veramente notevole per quell'epoca. Altre attività importanti in Calabria, per antica tradizione, oltre alla notevole produzione agricola, erano quelle tessili, in cui essa primeggiava per la produzione della seta (come Cosenza e provincia), gli arsenali ed i numerosi cantieri navali. I calabresi impiegati nelle sole industrie erano allora 31.000, una cifra veramente notevole anche confrontata a quella odierna.

Nel 1887 le “intelligenze” del nord per risanare la loro disastrosa economia ed il forte indebitamento conseguente alle numerose guerre, studiarono a tavolino un sistema che attingesse al supermercato del ricco sud e non solo sulle materie prime ma sulla carne umana: per dare il colpo di grazia si operò su due direttrici: far morire lentamente e inavvertitamente le fiorenti industrie in cui erano occupati 1 milione e mezzo di addetti e abolire il protezionismo aprendo i mercati esteri con prodotti di basso costo e pessima qualità, l'agricoltura del sud quindi subì un colpo mortale. Quella non era infatti solo un'agricoltura di sussistenza e autoconsumo, bensì mercantile, di alta qualità destinata all'esportazione. A quel punto ecco messa a disposizione sui banchi del supermercato: una enorme massa di operai agricoli, dell'industria e piccoli artigiani, che non ebbe più lavoro e non poté far altro che emigrare al nord. (su una popolazione iniziale di 9 milioni erano 5 milioni, dimezzati alla fine del secolo.

LE GRANDI EMIGRAZIONI DEGLI ITALIANI IN 140 ANNI

Anni	Tot. Emigrati	Uomini	Donne	Rimpatriati	Saldo + o -
1861-1870	1.210.000	1.008.000	202.000	non noti	- 1.210.000
1871-1875	585.000	525.000	60.000	non noti	- 585.000
1876-1880	544.000	464.000	80.000	non noti	- 544.000
1881-1885	771.000	654.000	117.000	non noti	- 771.000
1886-1890	1.110.000	871.000	239.000	non noti	- 1.110.000
1891-1895	1.283.000	989.000	294.000	non noti	- 1.283.000
1896-1900	1.552.000	1.240.000	312.000	non noti	- 1.552.000
1901-1905	2.770.000	2.287.000	473.000	544.000	- 2.226.000
1906-1910	3.256.000	2.658.000	598.000	1.000.000	- 2.256.000
1911-1915	2.743.000	2.198.000	545.000	976.000	- 1.766.000
1916-1920	1.085.000	718.000	367.000	233.000	- 852.000
1921-1925	1.516.000	1.076.000	440.000	137.000	- 1.379.000
1926-1930	1.061.000	776.000	285.000	685.000	- 376.000
1931-1935	458.000	278.000	180.000	535.000	+ 77.000
1936-1940	421.000	314.000	107.000	535.000	+ 114.000
1941-1945	250.000	242.000	8.000	230.000	- 20.000
1946-1950	1.128.000	713.000	415.000	455.000	- 673.000
1951-1955	1.366.000	927.000	439.000	660.000	- 706.000
1956-1960	1.739.000	1.275.000	464.000	917.000	- 822.000
1961-1965	1.556.000	1.221.000	335.000	1.043.000	- 513.000
1965-1970	1.078.000	747.000	329.000	820.000	- 258.000
1971-1975	637.000	439.000	198.000	600.000	- 37.000
1976-1980	502.000	346.000	155.000	490.000	- 12.000
1981-1985	415.000	287.000	128.000	415.000	00 (fine di un'epoca)
TOTALI	29.036.000	22.253.000	6.780.000.	10.275.000	18.761.000

UN ESEMPIO DI COME FU DISTRUTTA L'INDUSTRIA MERIDIONALE

BREVE STORIA DELLE FERRIERE SERRESI: PAZZANO STILO e MONGIANA

Stimolato da una escursione di studio organizzata il 4 settembre 1995 dal prof. Lena, presidente dell'Istituto per gli Studi Storici, alle antiche Ferriere di Ferdinanda e di

Mongiana ed alle Miniere dello Stilaro, anziché effettuare questa veloce, didascalica e scolastica carrellata, vorrei soffermarmi un poco di più su un caso emblematico: le ferriere della Ferdinanda e di Mongiana site nelle serre catanzaresi.

1094 il ferro delle miniere serresi era noto e sfruttato: invito gli studiosi a leggere le interessanti pubblicazioni del ricercatore Danilo Franco, tra le quali quella tenuta al nostro Convegno del 24 marzo 2007 in onore di Giovanni Azzimatturo: **Lo sfruttamento della vallata dello Stilaro in età bizantina**, i primi coloni greci se ne servirono per il conio delle monete dell'antica Kaulon. Ma fu solo in epoca più recente che l'attività delle miniere venne istituzionalizzata con la creazione di fabbriche per la lavorazione del metallo. Scarne sono le notizie relative all'attività estrattiva dell'area serrese durante il periodo svevo, a causa della totale distruzione dei registri di concessione. È certo, invece, che gli Angioini utilizzarono e potenziarono tale attività (un rescritto del 1333 accenna al lavoro estrattivo nelle gallerie del Monte Stella e ricorda che nel 1314 è in funzione a Pazzano, una ferriera di proprietà del convento di Serra San Bruno. Analoghe testimonianze si rinvengono per il periodo aragonese, anche se l'importazione nel Regno, di ferri triestini e toscani, comprime la produzione locale.

È con Carlo V che il settore riceve nuovo impulso : nel 1523 l'imperatore dona le Ferriere a Cesare Fieramosca, fratello di quell'Ettore della disfida di Barletta, per ripagarlo dei servizi resi a Ferdinando il Cattolico, sollecitandolo a diventare imprenditore; tuttavia questi, uomo d'armi, si mostra piuttosto restio al nuovo mestiere e tarda a prendere possesso dei nuovi domini. Alla sua morte, analoga linea viene seguita dal figlio; sicché, per motivi di pubblica utilità il Regio Demanio si vedrà costretto a requisire la ferriera di Stilo.

Successivamente, i Fieramosca ne reclameranno il possesso ma neanche dopo averlo ottenuto scenderanno mai in Calabria e preferiranno piuttosto dare in affitto la gestione ai Ravaschieri di Cardinale(CZ). Nuovamente i Fieramosca perdono il possesso delle Ferriere e questa volta il Fisco se ne appropria definitivamente: nel 1642 la principessa di Scilla, che avanza pretese successorie sul patrimonio di Cesare Fieramosca, verrà tacitata dallo Stato con la cessione, in cambio delle sole ferriere, di vasti possedimenti agricoli ad Atri, negli Abruzzi.

Durante il periodo vicereale, le Ferriere di Pazzano e Stilo continueranno a produrre con vicende e fasi alterne: più volte si tenterà di vivificarle, attesa l'importanza che alle stesse viene riconosciuta nell'economia del regno e si chiamano tecnici "stranieri" per migliorare i processi produttivi e di raffinazione del ferro; tuttavia negli anni migliori la produzione non supera 1200 quintali di ferro all'anno, mentre in media si attesta sui 400-500 quintali.

-----[torniamo ai TEMPI MODERNI \(parafrasando il film di Chaplin\)](#)-----

Quando, alcuni decenni fa, si consumò, ai danni dei calabresi, la beffa che riuscì per qualche tempo a far credere come cosa fatta la realizzazione del 5° centro siderurgico a Gioia Tauro, nessuno o quasi ricordava che la siderurgia aveva avuto precedenti illustri nella regione e non rappresentava affatto la "novità" che si voleva prospettare, a causa del difficile reperimento della documentazione storica o, peggio, di ricercatori.

I politici dell'epoca incaricarono alcuni studiosi, per tracciare un quadro di fattibilità ed "impatto ambientale" dell'idea, e nell'Archivio di Stato di Catanzaro si trovarono tra le mani una mole di documenti che richiamavano il passato industriale della regione e finalmente emersero le ragioni per le quali, da un certo momento e di punto in bianco quel passato era stato sepolto e non se ne era saputo più nulla. E gli studiosi si soffermarono solo alla fase di passaggio dal periodo borbonico al nuovo stato unitario. Naturalmente, del centro siderurgico a Gioia Tauro non se ne fece nulla, ma la cosa più grave è che non si approfittò dell'occasione per recuperare almeno la memoria storica delle ferriere, che a tante generazioni di calabresi avevano dato lavoro.

Le ferriere sorgevano nell'area del territorio calabrese che è oggi la più emarginata e depressa: comuni come Nardodipace - che detiene il triste primato di comune più povero d'Italia; Mongiana - pressoché spopolata dall'emigrazione; più in generale tutta l'area dell'entroterra vibonese e la zona posta a confine tra le province di Catanzaro e Reggio Calabria (altopiano delle serre) nota oggi come più povera, abbandonata e sottosviluppata d'Italia. Eppure, Mongiana, Stilo, Ferdinanda costituivano il "triangolo industriale" della penisola italiana, prima che i signori dell'unificazione del Paese spostassero tale baricentro verso le città del Nord.

I soliti liberali e progressisti, alcuni ambienti cattolici e massonici mi accuseranno di fomentare odio e discredito tirando fuori questi scomodi argomenti ma, a mio avviso, il delitto più grave che un individuo può compiere è quello di distruggere la "memoria storica" di un popolo e i documenti, che ne danno vivida testimonianza.

Negli archivi di Catanzaro, che sono a disposizione di tutti i cittadini, un avviso del 25 giugno 1874 all'ultima "voce" delle Ferriere calabresi annunciava la vendita all'asta dello Stabilimento di Mongiana con i beni pertinenziali, in unico lotto, col sistema del pubblico incanto ed aggiudicazione al maggiore offerente, con un prezzo base d'asta di Lire 524.667 piemontesi (scarsi 2 milioni di euro attuali) e le offerte in aumento non potevano essere inferiori a Lire 500. (Archivio di Stato CZ, Mongiana, fasc. 49-50)

Il "lotto" comprendeva quaranta alloggi, nonché caserme e quartieri di truppa, officine, fabbriche, forni di prima e di seconda fusione, boschi e segherie, terreni e miniere: tutti disseminati in un territorio vastissimo, esteso circa 40 ettari (4 milioni di metri quadrati), compreso tra Mongiana, Pazzano e Ferdinanda.

Per avere un'idea delle dimensioni del complesso di Mongiana, basti pensare che le officine erano comprese in un solo stabile esteso per oltre 2 km lungo i fiumi Ninfa ed Allaro. La ferriera comprendeva tre altiforni (Santa Barbara, San Ferdinando, San Francesco); la fabbrica d'armi era costituita da un imponente edificio di tre piani, al cui ingresso si trovavano (e sono ancora oggi conservate) due alte colonne scanalate in ghisa sormontate dalle statue del Re e della Regina.

All'interno dell'edificio vi erano le officine dei forgiatori di canne di fucile, baionette e piastrine, che si estendevano su un'area di 4000 mq. Il sito di Mongiana forniva alla Real Casa 2 mila cantataie (circa 178 tonnellate) di proiettili, mortai e bombe; vi si costruivano enormi ruote di ferro fuso, pezzi di macchine, docce, tubi, campane, attrezzi militari e rotaie. La spedizione dei manufatti a Napoli veniva effettuata utilizzando il porto di Pizzo, (che qualcuno dice essere un semplice approdo ma dai documenti emerge che esisteva un molo cui potevano attraccare piccole navi). Al porto si arrivava attraverso un sentiero che passava da San Nicola da Crissa e dal bivio dell'Angitola, sentiero che poi sarebbe divenuto la regia strada borbonica delle Serre.

Alcuni secoli prima, un altro documento che invito gli studiosi a consultare, datato 1094 e conservato nella biblioteca della Certosa di Serra San Bruno, attestava la concessione fatta a San Brunone di Colonia, fondatore dell'Ordine dei Certosini, dal Conte di Calabria Ruggero il Normanno, relativa ai proventi delle miniere di ferro e dei forni fusori esistenti nel circondario, quindi i forni esistevano da ben novecento anni prima nella zona delle Serre calabre. Essi furono improvvisamente cancellati, purtroppo dalla memoria dei calabresi, quel 25 giugno 1874, giorno in cui si diede via libera all'acquisto da parte di privati di quello che fu il più importante nucleo industriale del Regno delle Due Sicilie, con circa 1.500 unità lavorative.

Per arrivare ai tempi più recenti, è solo a metà del '700, con Carlo III di Borbone, che si avvia un deciso processo di ristrutturazione ed ammodernamento delle Ferriere calabresi, per esigenze di potenziamento dell'esercito, che daranno particolare impulso alla

produzione della ghisa e dei manufatti in ferro per l'industria statale militare, che le Ferriere sono in grado di fornire.

Carlo III manda in Calabria i migliori mineralogisti sassoni ed ungheresi per l'aggiornamento delle maestranze locali e l'ammodernamento dei processi di produzione. Ma sarà specialmente Ferdinando IV ad attuare con determinazione il programma di Carlo.

La riorganizzazione delle ferriere calabresi è ritenuto compito urgente ed inderogabile del governo: la produzione delle ghise ed i sistemi di fusione nel regno sono basati ancora sul cd. "metodo catalano" che comporta forti sprechi di carbone vegetale; il disboscamento intensivo costringe a spostare continuamente le ferriere (cd. ferriere itineranti), in quanto i boschi di faggio vengono con mola accortezza ripiantati per evitare ibericoli di dissesto idrogeologico.

Infatti il sovrano emana nel 1773 un decreto "salvaboschi" di concezione moderna, con il quale, nel disporre il trasferimento delle vecchie ferriere di Stilo verso la valle dell' Allaro, decreterà la nascita delle nuove Ferriere di Mongiana, a carattere stabile e collegate a quelle di Stilo secondo un progetto di continuità di ciclo produttivo (oggi diremmo di "filiera"): a Stilo si attua la fase di prima fusione, a Mongiana il processo di affinazione ed elaborazione dei manufatti, che si realizzerà pienamente con Ferdinando II°.

La stabilità politica e monetaria, il riassetto delle strutture statali, lo sviluppo dei commerci determineranno, oltre ad un miglioramento delle condizioni generali di vita nel Regno, un decisivo slancio del settore siderurgico e metalmeccanico.

A suo modo determinante sarà la polemica che investe, sulla carta stampata, una delle maggiori industrie private del Regno nel settore siderurgico, la "Zino & Henry" di Napoli.

In pochi anni essa amplia talmente la sua produzione da diventare industria di importanza nazionale, ma si viene a trovare al centro di una bufera politica. Nel 1834 il Giornale di Commercio pubblica un violento attacco contro i due soci, colpevoli di privilegiare la ghisa inglese anziché servirsi di quella nazionale: l'articolo, firmato da Giuseppe Del Re e lo strascico delle polemiche hanno il merito di mettere il dito sulla piaga e riportano l'attenzione su Mongiana.

I due soci si difendono e il governo segue la polemica e decide di affrontare e risolvere, una volta per tutte, i problemi legati alla siderurgia statale: ciò che rende più gravosi i costi della produzione interna è il trasporto, a causa della scarsa rete di collegamenti viari calabresi. Immediatamente viene decisa, perciò, l'apertura della strada tra Mongiana ed il mare e, contemporaneamente, si accelerano i tempi di realizzazione del primo tronco ferroviario italiano. Nel 1837 viene varato il progetto di collegamento Mongiana-Pizzo con sbocco verso il mare; nel 1839 è inaugurata la Napoli-Portici. Intanto nell'anno successivo si impianta il primo nucleo delle Officine di Pietrarsa, che naturalmente daranno un impulso notevolissimo alle ferriere calabresi.

Nel 1833 Ferdinando II visita le Ferriere calabresi (vi tornerà anche nel 1852) ed inaugura, in tale occasione la "Ferdinanda", il terzo punto strategico, dopo Stilo e Mongiana, del complesso siderurgico calabrese, definita dispregiativamente dai denigratori anticlericali e distruttori industriali del nord *"un interessante connubio tra casino di caccia e ferriera, cittadella in cui vivono in simbiosi altiforni, caserme, stalle, chiesa ed appartamenti reali"*.

Per vero Ferdinanda - è innanzitutto uno stabilimento di prima fusione che fa da supporto alla Mongiana, distante una decina di km. Nella fabbrica, predisposta per più forni e forge, si erige un solo altoforno, il Sant'Antonio, di undici metri di altezza e tre di diametro. La fonderia ha un impianto razionale: la fasi lavorative sono distribuite a vari livelli; è inoltre suscettibile di ampliamento (nel 1860, quando ne sarà decretata la chiusura stava per essere ultimata la costruzione di un secondo forno cilindrico). La prima campagna fusiva è del 1833-34, dura cinque mesi e produce 5.000 cantaia all'anno, circa 445 tonnellate.

La qualità del ferro impiegato nella fabbricazione delle armi ha davvero pochi rivali, ma resta, invece, ancora scarsa l'efficienza della rete di distribuzione. Nel 1839 la Giunta dei

Generali ottiene dal Filangieri, Ministro della Guerra, uno stanziamento di 60.000 ducati (circa un milione di euro attuali) da investire nella costruzione di strade, nuove ferriere di dolcificazione, sviluppo ed ammodernamento delle miniere.

Nello stesso tempo, vengono inviati in Francia dei tecnici come “agenti segreti” per carpire i segreti dei sistemi in uso all'estero.

Le informazioni ricavate sono interessanti, ma non lasciano del tutto soddisfatto il tenente colonnello Niola, che nel 1839 dirige a Mongiana il lavoro di ben 742 operai: egli stesso, perciò, “perfeziona” i suggerimenti avuti e riesce ad avere un prodotto soddisfacente. Si scopre anche, grazie alle osservazioni fatte in Francia, che il fattore determinante della purezza del ferro mongianese è il carbone di faggio, uno dei migliori dell'epoca esente da residui inquinanti e con un valore calorico molto alto: 9500 calorie mc, quindi possedere vaste estensioni di boschi di faggio è, per ora, il grosso vantaggio della ferriera calabrese.

La produzione migliora notevolmente: Ferdinandea e Mongiana producono una quantità di ghisa calcolabile in 18.000 cantaia annue (1600 tonnellate), di cui una metà viene lavorata nelle ferriere sparse lungo la valle dell'Allaro, il resto spedito nelle fonderie del napoletano ed alle manifatture militari di Poggioreale e Torre Annunziata.

Oltre al tipico assortimento militare (cannoni, affusti, proiettili), si comincia a produrre materiali ferroviario (sarà lo stesso Ferdinando a dare avvio a questa produzione commissionando alla ferriera calabrese il pezzo più importante dei macchinari installati a Pietrarsa): è una risposta diretta ai privati della “Zino & co.”

Saranno quindi gli stessi militari a dimostrare la superiorità dei prodotti mongianesi, confutando le osservazioni fatte sulla scia della polemica Zino-Del Re: dimostreranno la superiorità degli attrezzi da marina (ancore, catene, tubi, docce, pompe, stufe), busti per monumenti e si fregeranno delle perfette fusioni delle travi da getto occorse per il ponte sul Calore.

Tutto il complesso siderurgico calabrese, dislocato in una vasta zona del territorio e con diversi punti “strategici” da tenere sotto controllo, ha un'organizzazione abbastanza semplice e funzionale, affidata, fino al 1840, a cinque ufficiali dirigenti (rispettivamente preposti alla Dirigenza, al Dettaglio, ai Lavori, alla Fabbrica d'Armi, alle Miniere e scelti in base alla competenza del singolo, indipendentemente dal grado militare rivestito). L'Ufficiale Direttore comanda sia i civili che i militari, è responsabile della gestione, della contabilità, dello stato giuridico-amministrativo di ogni militare e operaio e dipende, a sua volta, da una delle Direzioni d'Artiglieria e dal Comando dell'Arma in Calabria; l'Ufficiale al Dettaglio (“eonomo”) cura i rifornimenti (legnami, carboni, viveri e materiali di prima necessità), spedisce i manufatti ai vari depositi di smistamento e vendita, comanda carbonari e mulattieri; l'Ufficiale ai Lavori sorveglia i processi fusivi, guida il lavoro dei fonditori, ai quali dà consigli tecnici, è responsabile della qualità dei ferri e dei manufatti;

De Stefano Manno-Matacena – nel suo libro “Le reali Ferriere ed officine di Mongiana” – del 1979, che invito tutti a leggere, descrive bene le attività ed il salto di qualità registrato agli inizi del 1840.

A fianco dei vari ufficiali e dirigenti compare la figura dell'Ingegnere Costruttore [Domenico Fortunato Savino](#), addirittura di tendenze liberali, sconosciuto alle cronache ma personaggio chiave della storia edilizia e tecnica della ferriera. Sarà lui a curare i restauri dei vecchi immobili, a redigere in nuovi progetti, a concludere i contratti d'appalto; è il progettista della Fabbrica d'Armi, della nuova caserma, della fonderia, delle strade, del cimitero, delle nuove officine, di ponti e canali.

E' l'inventore dei carrelli degli altiforni mossi da una macchina a vapore che utilizza a recupero i gas in uscita, una tecnica che tutte le industrie siderurgiche copieranno molto tempo dopo. Le sue innegabili capacità e la sua inventiva lo porteranno a migliorare i sistemi di produzione, a convertirli, ad ideare soluzioni e meccanismi inediti; è l'uomo dalle mille risorse che modifica macchine difettose e ne corregge il funzionamento", un uomo geniale che, certamente, merita di essere ricordato, ma di cui tutti ignorano, oggi, persino il nome.

Gli eventi rivoluzionari del 1848 non sconvolgono la vita delle Ferriere e neanche quella di Savino, che pure mostra simpatie verso i liberali: la Direzione delle Ferriere lo difende ad oltranza. Ma non sono solo le sue indubbie capacità a metterlo al riparo da qualunque ritorsione; è vero altresì che Mongiana non accoglie, anzi respinge, l'appello dei liberali di unirsi in colonne per contrastare il generale Nunziante, per cui i ribelli non troveranno nella fabbrica un solo fucile assemblato, da poter utilizzare e saranno costretti a ritirarsi con le sole armi personali requisite agli ufficiali e con due cannoni, che però nessuno metterà in funzione: gli operai delle Ferriere, infatti, si rifiutano di collaborare con quelli che considerano "nemici".

Non si deve pensare, peraltro, che il fermento industriale riguardasse solo l'industria statale. Non lontano dal sito regio di Mongiana, nella vicina Cardinale sorse quello che, a ben ragione, fu definito il più grande complesso siderurgico privato del regno: si tratta delle Ferriere del Principe di Satriano, lungo il fiume Ancinale (in prossimità di Soverato).

Insomma, le Calabrie rappresentavano il fulcro dell'industria siderurgica del regno, sia statale che privata e certamente una delle zone più produttive e con la maggiore occupazione di manodopera.

MI PREME ORA SOFFERMARMI SU ALCUNI ASPETTI SOCIALI DELLA VICENDA.

Com'era organizzato il lavoro all'interno della Ferriera?

Il regolamento per le miniere del ferro dei Reali Stabilimenti di Mongiana, datato 13 aprile 1845, è un documento abbastanza raro e avanzato per l'epoca, poiché in molte nazioni, considerate oggi come più progredite, spesso non esisteva alcun regolamento e le condizioni di lavoro disumane dei minatori non erano sicuramente invidiabili.

In tutte le altre parti d'Italia e d'Europa generalmente, si provvedeva mediante avvisi pubblici a stabilire i doveri, più che i diritti dei minatori e gli orari di lavoro erano doppi : 16 ore al giorno in Inghilterra contro le 8 di Mongiana .

L'organizzazione operaia a Mongiana era ovviamente piramidale, dai garzoni al capogalleria, ed aveva al vertice il Capitano delle miniere, responsabile dell'esplorazione.

Il Regolamento rappresenta un'interessante fusione tra la logica militare-burocratica e la volontà di coinvolgere gli stessi operai nella gestione della produzione, soprattutto per quanto riguardava il controllo delle varie fasi lavorative.

Al Direttore spettava il compito di coordinare circa 800 persone in varie specializzazioni di lavoro: nel decennio tra il 1850 ed il 1860, giunsero a 1.500 unità.

A partire dal 1852, anno in cui Mongiana divenne Comune autonomo, al direttore colonnello toccò il compito di prendersi cura anche della popolazione civile, poiché a lui furono demandate anche le cariche di sindaco e di giudice supplente del circondario. L'incarico di Direttore della Mongiana era un impegno arduo da assolvere che, tuttavia, i vari Direttori che si succedettero seppero sempre gestire con competenza, anche nei momenti più difficili. D'altra parte, le norme che regolavano l'organizzazione del lavoro erano quanto mai avanzate e soddisfacenti per l'epoca e le paghe erano buone. La giornata lavorativa era già di sole otto ore, ben lungi dalle sedici applicate in altre nazioni (es. l'Inghilterra) e di poco inferiore alle dieci-undici vigenti nel Regno.

Per i compiti più disagiati questo limite poteva essere ulteriormente ridotto. Cosa Esisteva una cassa di previdenza per gli infortuni sul lavoro. In media un minatore adulto, non capo-galleria, guadagnava circa 4 ducati ogni cento cantaja di minerale lordo consegnato alla bocca della miniera; le paghe dei capo-officina, limatori, tornitori, modellatori, potevano giungere anche a 12 ducati al mese (circa 190 euro, cifra enorme per quell'epoca) ; la paga di un operaio non specializzato si aggirava sui 7 ducati, agli allievi ne toccavano 4. Dal 1820 al 1864, anno della chiusura, le tariffe aumentano di poco, ma ciò è dovuto anche alla stabilità della moneta che non comportò praticamente alcuna inflazione.

Le paghe migliori erano quelle dei "ferrazzuoli", che ricevevano il ferro acre e venivano compensati con 20 carlini per ogni cantajo, oltre al rimborso del carbone in misura di 40 grani a salma. Il "ferrazzuolo" doveva conferire per ogni cantajo di ferro dolce 16 rotola di ferro, che gli veniva pagato a 7 grani il cantajo. Poco frequenti gli infortuni ed abbastanza contenuta la percentuale di morte sul lavoro, per nulla paragonabile ai tassi dell'industria privata.

A partire dal 1840 fu attuata una cosa veramente avanzata per quell'epoca, fu destinato a Mongiana un chirurgo per assistere gli operai, che a parte l'epidemia di colera del 1848, che non investì, comunque, la sola Mongiana, non vi è traccia di malattie epidemiche, né risulta che la popolazione risentisse delle malattie tipiche della maggior parte delle imprese industriali dell'epoca. Da rilevare, poi, a Mongiana l'assoluta assenza di alcolismo, molto presente tra i minatori di altre nazioni dell'epoca.

Manca totalmente lo sfruttamento delle donne, mentre il lavoro minorile è limitato a funzioni gregarie, con orari di lavoro molto miti.

Altra cosa notevoli che furono messe in atto solo un secolo dopo durante il boom economico dei vicini anni '60: oltre al chirurgo, risiedeva a Mongiana stabilmente un farmacista con funzioni di medico, nonché alcuni insegnanti che istruivano i figli degli operai all'interno della Fabbrica di armi.

L'architettura delle case, che sono tutte su due livelli, rispecchia le tradizioni manifatturiere locali e non è raro trovare edifici di buon granito e lavorazioni in ferro battuto che arricchiscono molti balconi e ringhiere (la zona era molto fiorente di scalpellini, oltre che di artigiani del ferro).

A questo punto mi duole esternare alcune considerazioni: ancora una volta e con forza, sono queste testimonianze vive del passato a smentire decisamente i racconti di alcuni viaggiatori stranieri, di tendenze liberali, soprattutto inglesi e francesi, che hanno deturpato l'immagine della Calabria e del Mezzogiorno con raccapriccianti quanto infondati e

generalizzati "quadri" descrittivi di improbabili condizioni di vita, ai limiti del sottosviluppo e delle bestialità, nel tentativo di "dimostrare" la presunta crudeltà del governo borbonico, oltre che l'arretratezza e l'inciviltà delle nostre popolazioni.

A chi cerca pervicacemente di dimostrare il contrario dico che questo elevato livello di vita è attestato da documenti "interni" dell'amministrazione del nuovo Regno d'Italia.

Infatti le memorie e le relazioni ufficiali del colonnello garibardino Massimino, per fortuna scampate alla distruzione e disponibili a Catanzaro, primo amministratore della ferriera dopo l'Unità, forniscono il quadro reale delle potenzialità offerte dalla ferriera e del sistema razionale di collegamenti tra i diversi settori della produzione, egli testualmente afferma: "... qui lavorano tre Alti forni ventilati da una macchina a vapore della forza di 50 cavalli... Questa fonderia può dare 40.000 cantari di ferro fuso l'anno. Evvi poi un altro forno a manica per la seconda fusione... sonvi pure tre raffinerie di ferro nelle quali il ferraccio si riduce in ferro fucinoso. La Fabbrica delle canne è incipiente... A tre ore di distanza nei monti evvi un'altra fonderia che possiede un altro forno in un locale capace di averne quattro. A tre ore da Ferdinanda sono le miniere del ferro con tre gallerie producenti un ottimo minerale ed alle quali è addetto un Capitano d'Artiglieria... si conosce il personale esistente in questo stabilimento e si rileva come più di 1.500 persone traggano la loro esistenza dai lavori dello stabilimento...".

Quando scrive questa relazione, il 4 settembre 1860, il colonnello Massimino ha preso possesso della Mongiana, in nome di Garibaldi, da soli quattro giorni. Trova tutto in perfetto ordine e loda sia la precisa contabilità che la corretta gestione dei borbonici, ma deve subito fare i conti con la sincera reazione popolare contro i garibaldini, i piemontesi e i loro fiancheggiatori che non corrispondono più gli stipendi agli operai fino a quel momento regolarmente retribuiti.

Mi duole constatare che la popolazione esasperata esplode, e quasi immediatamente i beni della Ferriera sono sottoposti a saccheggio, si registrano numerosi furti di carbone, molti animali vengono introdotti abusivamente al pascolo, si verificano molti incendi dolosi. L'ufficiale piemontese si trova a dover gestire una situazione che diventa sempre più incontrollabile.

Il 5 e 6 ottobre i mulattieri si sollevano al grido di "Viva Francesco II". Pochi giorni dopo nei boschi compaiono due bande, una capeggiata da un ex artigiere dello stabilimento, un'altra formata di soldati sbandati. I cosiddetti "plebisciti" del 21 ottobre vedono i mongianesi nettamente contrari all'annessione: in tutta la provincia di Catanzaro, caratterizzata dalla vittoria dei "sì", escono dalle urne 615 "no", di cui ben 220 appartengono agli abitanti di Mongiana e Fabrizia e, caso rarissimo, in questo collegio la vittoria dei "no" è schiacciante (il dato è tanto più rilevante ove si pensi che, votandosi in base al censo, quasi tutti gli operai dello stabilimento restano esclusi dal voto, per cui i voti del "no" sarebbero stati di più).

E' questo il primo "contrasto" con quell'Italia che, per ritorsione, decreterà il lento disfacimento dello stabilimento e del territorio. Non è certo un caso se, oggi, questo territorio e questa provincia sono le più povere d'Italia.

Duecentoventi elettori borghesi, proprietari terrieri, quasi tutti liberali che avevano appoggiato i piemontesi e di elevato censo che sfidano la piazza e la Guardia Nazionale, schierata davanti alle urne, per dire "ho" al nuovo governo non sono pochi; ma molti di più sono gli operai che manifestano il loro dissenso con l'assenteismo.

LA RIVOLUZIONE A MONGIANA TACIUTA DALLA STORIOGRAFIA UFFICIALE

Tanto per cambiare, l'anno si chiude per Mongiana con una sommossa, che trova la Direzione assolutamente sguarnita. Si diffonde la notizia – ovviamente falsa e messa in giro da gente di pochi scrupoli – di uno sbarco di borbonici a Pizzo, mentre Massimino è a Napoli per tentare di trovare una soluzione: gli operai scendono in piazza, prendono d'assalto una quarantina di guardie Nazionali, sottraggono loro i fucili, calpestano il tricolore.

In prima linea sono le donne, che incitano gli uomini al grido di "Viva Don Ciciu" (naturalmente si tratta di Re Francesco, ma, più tardi, per difendersi nei processi diranno che intendevano lodare Francesco Morabito, un proprietario terriero che li aveva aiutati a sopravvivere).

La sommossa si conclude con sette arrestati e con l'allontanamento il garibaldino Massimino, **"Incapace di procurare la pace"**.

Con metodi teutonici, Ferdinanda cessa di funzionare immediatamente, poco tempo prima dell'inaugurazione del secondo altoforno all'inglese di Mongiana. I loro nomi vengono, naturalmente, mutati in "Cavour" e "Garibaldi". Quando si chiamavano "San Francesco" e "San Ferdinando" producevano in coppia una media di 13.000 cantaja di ghisa all'anno; divenuti "unitari" volutamente verranno fatti lavorare a scartamento ridotto: nel 1860 la loro produzione è già dimezzata; nel 1863 l'intero complesso mongianese sforna soltanto 50 tonnellate contro le 500 del 1833

Intanto l'annessione porta ai meridionali un forte aggravio del carico fiscale; se nel 1863 le tasse sono aumentate già del 40%, nel 1865 raggiungono l'87% in più rispetto al 1860. All'industria vengono a mancare drammaticamente i capitali, mentre le commesse al sud non verranno mai, perché spostate al nord. Nel decennio 1860-70 lo Stato commetterà all'industria siderurgica meridionale solo il 5-7% del fabbisogno militare e non più del 6% di quello ferroviario. Delle 600 locomotive previste per le linee del Sud, solo 1/6 toccherà a Pietrarsa; neppure una rotaia verrà più prodotta nei laminatoi napoletani. I manovratori dello Stato unitario privilegiano subito, spudoratamente, la componente piemontese-ligure: l'Ansaldo che prima del 1860 contava la metà dei dipendenti di Pietrarsa, con l'Unità li raddoppia mentre, contemporaneamente, si dimezzano quelli del meridione; un meridione che verrà, da allora in poi, considerato soltanto degno di vocazione agricola e dove sembrerà innaturale lo sviluppo industriale, per cui costretto all'emigrazione; non è stata anche questa una diaspora ?

Si dirà che l'industria siderurgica meridionale sfornava manufatti di scarsa qualità, che le maestranze erano poco istruite: si tratta di pretesti accampati in malafede per giustificare il dirottamento delle commesse al Nord e che troveranno clamorose smentite. Ad esempio, i cantieri di Castellammare di Stabia varano in tre anni la pirofregata Messina, al cantiere S. Rocco di Livorno ne occorreranno quattro per la gemella "Conte Verde"; in tre anni i cantieri stabiesi varano la prima monocalibra del mondo, la "Duilio", all'Arsenale di La Spezia non ne basteranno quattro per la gemella "Dandolo".

In piena Unità d'Italia Mongiana conquista all'Esposizione industriale di Firenze (1861) una medaglia con diploma; l'anno successivo ghisa, ferro, lame damascate, carabine di precisione, sciabole ed armi varie prodotte dalla ferriera calabrese sono premiate all'estero, all'Esposizione internazionale di Londra.

Le miniere di Pazzano vengono abbandonate subito dopo l'Unità, le gallerie degradate dall'abbandono saranno chiuse (all'ingresso oggi sorge una discarica), anche se le analisi sull'ottimo minerale consiglieranno di non abbandonare l'impresa. Mongiana, lasciata senza mercati, privata dei suoi più brillanti tecnici, assisterà impotente al proprio disfacimento, rea di essersi opposta all'annessione.

Con legge 21 agosto 1862 n. 793 Mongiana viene inclusa tra i beni demaniali da alienare; undici anni dopo, con legge 23 giugno 1873 verrà sancita definitivamente la vendita dello stabilimento.

A nulla valgono le ripetute suppliche al governo della comunità mongianese che fa un ultimo disperato tentativo con una delibera del consiglio Comunale del 28 novembre 1870, con cui viene chiesta la ripresa dei lavori per rimettere in funzione lo stabilimento, dando conto delle ragioni che la giustificano.

E' un documento molto bello, dai toni accorati, ma dignitosi e pieni di orgoglio per un passato da non dimenticare. Il linguaggio è decisamente non burocratico, anzi appassionato ed è l'intera comunità che chiede allo Stato di non essere abbandonata e di poter trovare **un mezzo di sussistenza a tanti operai di tutti i mestieri i quali con le rispettive famiglie vennero costretti, attesa la mancanza di lavoro, a provar quanto è cosa dura morir per fame**: un disperato appello che mi commuove, e che purtroppo, cadrà nel vuoto. Probabilmente è anche l'ultima possibilità, che il cosiddetto Governo degli illuminati non saprà cogliere, di riconciliazione con quanti sono stati defraudati dei loro diritti di cittadini e colpiti nella loro dignità.

Purtroppo, non solo il governo non si farà minimamente turbare da queste petizioni (altre ne seguiranno il 23 ed il 27 aprile 1872, ma ormai i giochi sono fatti); nessuna richiesta dei mongianesi verrà accolta e nessuna commessa per l'esecuzione di alcun lavoro arriverà mai più allo stabilimento.

Tutto è già stato deciso: Mongiana deve morire.

A Catanzaro, sul banco del banditore, prima che la candela si spenga, Achille Fazzari, ex sarto, ex garibaldino, deputato, si aggiudica tutto il complesso.

Peggio non poteva andare. Fazzari non è un imprenditore, anzi è assolutamente incompetente: Mongiana è completamente abbandonata; Ferdinanda diventa un'oasi privata dove il deputato ospiterà l'intelligenza del momento e sarà effettivamente quel "luogo di villeggiatura" che invece con Ferdinando II non fu mai tale.

Ai mongianesi non rimane altra scelta che emigrare: i più fortunati troveranno lavoro a Terni nella fabbrica d'armi aperta in quella città nel 1884; altri meno fortunati (e saranno tanti) aspetteranno sulle banchine del porto di Napoli il proprio turno per imbarcarsi sui piroscafi diretti verso Stati Uniti, Argentina, Canada, Australia.

Una bellissima poesia, *Littira o lu'Rre*, composta da un artigiano pazzanese, mastro Bruno Pelaggi, all'indomani dell'Unità, descrive molto bene la condizione di quei calabresi, privati improvvisamente di tutto e ben presto considerati dal governo "italiani di serie B". Né è il solo componimento che traccia un quadro significativo della situazione calabrese dopo l'annessione al regno sardo, anzi vi è un fiorire di poeti dialettali che affidano alla penna la protesta de popolo.

Il sacerdote Giuseppe Monaldo di Filadelfia, perseguitato dai Borbone per le sue idee liberali, dopo l'unità così protesta contro il fiscalismo dei nuovi governanti, scrive in vernacolo reggino lamentandosi delle tasse:

E tassi a li maiali
a ciucci ed a vaccini,
a machini e mulini,
tunnari e vucciari (...)
E tassi a lu rosoliu,
a rapi e pistanachi,
aringhi cu sarachi,
a' zzuccaru e caffè (...)
Vinneru scazi e nudi,
e mo' sunnu riccuni,
galiouti brigantuni,
mulu de !i zulu.

Anche il poeta Antonio Martino di Galatro, di tendenze liberali, ammette la pesante disillusione sofferta dai liberali calabresi e nel *Paternoster dei liberali calabresi* scrive al neo sovrano sabauda, che sembra essersi dimenticato dei suoi doveri di "padre di tutti gli italiani", rappresentandogli la generale miseria della popolazione, vessata dalle nuove tasse e dalla burocrazia:

Li sudditi su' tutti ammiseriti:
vui jiti a caccia, fumati e dormiti (...)
Sindaci, segretari e salariati,
e cunsigghieri tutti ed assessuri,
su' latri cittadini patentati (...)
simu trattati peju di li cani,
pagamu supra l'acqua chi mbivimu (...)
Patri, cuntempra tu chist'orazioni
Et ne nos inducas in tentazioni:
ca di la furca passammu a tu palu,
sed libera nos a malo.

I Piemontesi "jestimaturi orrendi e miscredenti" si sono impadroniti delle terre e degli averi delle popolazioni calabresi, a spese delle quali hanno approntato lauti banchetti ed ogni sorta di godimenti:

E di li fundi nostri cilonari
Nui diventammu, ed idhi proprietari (...)
E pe di cchiu "li schiavi conquistati"
Ndi chiamanu li facci d'ammazzati (...)
Non pensan' autru ca mangiari sulu
Mu fannu bonu chippu e grossu culu

Hanno fatto razzia di bestiame e viveri di ogni sorta, nonché di preziosi e persino del rame delle cucine:

l'impieghi fra di loro si spartiru:
ficiaru schiannanzia di tu bestiame,
gadhini ed ova e pasta l'incariru,
tu ranu, vinu, pisci e la foggiami.

Senza contare la "scristianizzazione" che il sistema piemontese ha portato ai danni di un popolo profondamente cattolico e legato alle proprie radici religiose:

Li chiesi nostri quali li chiudiru,
quali su' stadhi e quali su' triati.
L'enti morali tutti sopprimiru,
li beni sagri tutti ncammarati (...)
Ah, sì, d'Italia e sua consorterìa
parlava tu profeta Geremia.

SITUAZIONE ODIERNA

Cos'è rimasto oggi di Mongiana?

Il tessuto urbano del paese, oggi pressoché spopolato, è rimasto intatto, assolutamente identico a come si presentava a metà Ottocento: esso ci indica che le abitazioni erano sorte in modo spontaneo, interamente costruite dai suoi abitanti-operai, tranne alcuni corpi di fabbrica più importanti, disegnati da tecnici.

A differenza di San Leucio o di altri villaggi realizzati nell'ambito di un progetto industriale, Mongiana fu, invece, costruita da diverse generazioni di operai, liberi di esprimersi individualmente e che adottarono, man mano, tecniche, materiali e soluzioni lontane da qualunque logica pianificatrice. Gli operai di Mongiana ebbero la grande opportunità di conciliare il vecchio ed il nuovo, di assimilare le esperienze dei vicini paesi e, quindi, di amalgamare senza traumi eccessivi la nuova condizione operaia con quella che la precedeva e che aveva radici nella vita agricola e montanara.

I figli e nipoti di questi eroici lavoratori oggi tornano, di tanto in tanto, al loro paese: nessuno di loro, però, ne conosce la storia; qualcuno sa, a mala pena, che un tempo i loro antenati erano vissuti in una civiltà, per quei tempi molto avanzata, in cui erano stati più ricchi ed il loro paese aveva vissuto tempi migliori.

ULTIMI DATI E CONSIDERAZIONI FINALI

Per adesso non voglio aggiungere molta altra carne al fuoco, che invece sarà oggetto di altra conversazione, ma voglio aggiungere solo altri due o tre documenti provenienti da archivi ufficiali dell'Esercito Italiano, da atti ufficiali della Massoneria, certamente non tanto benevoli con i borboni, e dall'Istituto Storico dell'Insorgenza e per l'Identità Nazionale di un milanese doc: il prof. Oscar Sanguinetti che sta mettendo alla luce altri fatti storici e atrocità contro le popolazioni del nord, accaduti nel periodo che va dall'invasione francese alla cosiddetta unificazione del lombardo-veneto conclusa con la scacciata degli austriaci .

Questi documenti dovrebbero far riflettere i ricercatori storici e spingere gli spiriti liberi e non allineati ad ideologie, sette, schieramenti, a continuare le ricerche e divulgare la verità.

1° documento: Lo Storico e massone GIULIO DI VITA, è intervenuto nel convegno "**La liberazione d'Italia nell'opera della Massoneria**", organizzato a Torino dal 24 al 25 settembre del 1988 dal Collegio dei Maestri Venerabili del Piemonte, con l'appoggio di tutte le Logge italiane. Gli Atti sono stati pubblicati nel 1990 dalle edizioni ufficiali della massoneria Bastogi –Foggia-. Nel breve intervento dal titolo "**Finanziamento della spedizione dei Mille**" lo studioso, in poco più di due paginette: 379-380-381, documenta l'intervento di potenze straniere come l'Inghilterra, acerrima nemica dello Stato Pontificio e del Regno delle Due Sicilie. Dopo un attento lavoro di ricerca negli inoppugnabili archivi inglesi, l'insospettabile Di Vita ha scoperto che, col beneplacito di Cavour, a Garibaldi fu segretamente versata in piastre d'oro turche l'enorme somma di tre milioni di franchi francesi, cioè (chiarisce lo studioso) "molti milioni di dollari di oggi", purtroppo serviti non solo per la spedizione, ma per corrompere Generali e funzionari borbonici.

A conferma di quanto asserito dal Di Vita sono venuti alla luce i diari del ammiraglio inglese Mundy, che nel 1860 era vicecapo della Mediterranean Fleet, che al comando del vascello a elica Hannibal di 90 cannoni, doveva, per così dire, contrastare la potente flotta borbonica, i cui capi erano in massima parte corrotti, per cui non ne contrastarono l'azione.

2° documento: La fonte è molto attendibile in quanto inglese e nemico dei borboni: i diari sono stati raccolti dallo storico G.M. Treveylan, "The war journals of Garibaldi's Englishman" by GM Treveylan (e pubblicati nel 1908 sul Cornhill magazine)., pag.169 oppure per chi ha dimestichezza con l'inglese, può andare sul sito: http://www.cornwall.gov.uk/media/pdf/o/0/May-Jun_2007.pdf In questi diari, tenuti nascosti dagli storiografi e accademici ufficiali italiani, l'ammiraglio Mundy ricevette a bordo, il giorno 22 giugno 1860, la visita del generale Lanza, il quale gli fece delle proposte su una mediazione inglese, per un armistizio con Garibaldi e per il ripristino della Costituzione del 1812 che, a suo dire, avrebbe placato la rivolta siciliana; questo atteggiamento scrive Mundy "forniva ampia prova della sua inequità per il posto che occupava in una crisi del genere e soprattutto della sua corruzione. Un pugno di avventurieri e idealisti [i garibaldini] era alle porte della capitale, e un esercito ben equipaggiato di 25mila uomini era pronto a dar loro addosso. L'ipocrita Lanza pensava di accattivarsi l'inglese con la proposta dell'armistizio prima ancora di combattere, malgrado lui stesso, in un rapporto ufficiale del 23 maggio sullo stato della guarnigione di Palermo, dichiarasse di avere ai suoi comandi "571 ufficiali, 20.291 soldati, 681 cavalli, 175 muli e 36 cannoni; forze molto più cospicue di quelle che nel 1849 erano riuscite a riconquistare la certamente più fortificata ed indipendente Sicilia".

Lo stesso Garibaldi in un discorso tenuto al Crystal Palace, nel corso del suo viaggio in Inghilterra nell'aprile 1864, per ringraziare la nazione amica confermava: Senza l'aiuto di Palmerston (*n.d.r.gran maestro e primo ministro inglese*), Napoli sarebbe ancora borbonica, e senza l'ammiraglio Mundy non avrei giammai lo stretto di Messina"

3° documento: altra fonte attendibile, lo storico DENIS MACK SMITH, che scrive numerosi volumi dedicati ai Savoia e all'unità d'Italia, tra i quali: "GARIBALDI UNA VITA IN BREVE".

Il Mack Smith che esalta Garibaldi come uno degli ultimi e romantici eroi del 19° secolo, a pag. 285 riporta una delle cinque lettere inedite scritte da Vittorio Emanuele II a Cavour scritta a Napoli il 22 novembre 1860, nella quale il re si lamenta col Cavour del generale:

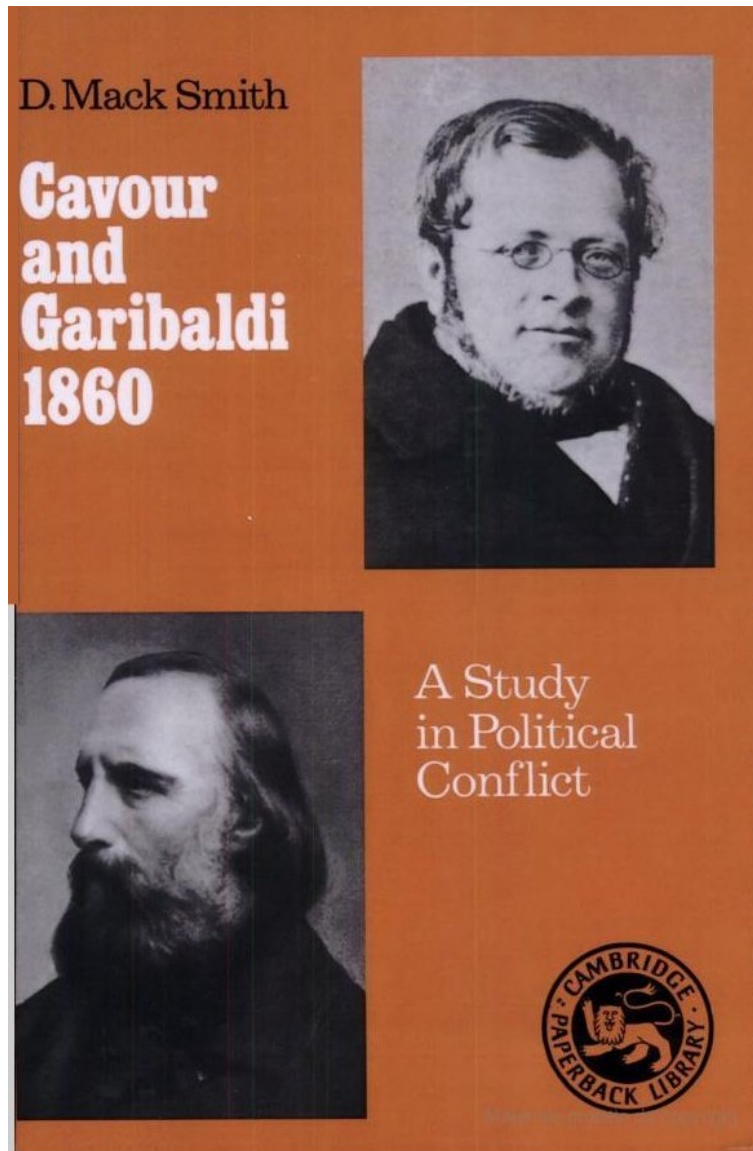
Vittorio Emanuele a Cavour

Napoli, 22 novembre 1860

...Come avrete visto, ho liquidato rapidamente la sgradevolissima faccenda Garibaldi, sebbene - siatene certo -questo personaggio non è affatto così docile né così onesto come lo si dipinge, e come voi stesso ritenete. Il suo talento militare è molto modesto, come prova l'affare di Ca-pua, e il male immenso che è stato commesso qui, ad esempio l'infame furto di tutto il denaro dell'erario, è da attribuirsi interamente a lui, che s'è circondato di canaglie, ne ha seguito i cattivi consigli e ha piombato questo infelice paese in una situazione spaventosa. Vorrei poter dire che il problema posto dalla liquidazione del suo esercito non mi ha causato le più gravi difficoltà, ma non è così. Io sapevo perfettamente ciò che occorreva fare, e mi sarei sentito capace di farlo personalmente perché mi sarebbe stato più facile che a chiunque altro; ma il generale Fanti, bravissima persona, ma che mi ha dato molti motivi di lagnanza in questa campagna, in questo affare non ha salvato in alcun modo le forme necessarie e ha scontentato tutti. Se non fossimo intervenuti io e la maggior parte dei generali di Garibaldi, avremmo avuto un'insurrezione armata e sarebbe stato necessario versare del sangue. Questi sventurati, che a torto o a ragione credevano di aver fatto grandi cose, sono stati trattati come cani. Fanti li trattava in pubblico con sovrano disprezzo (l'ho visto malmenare dei mutilati che chiedevano l'elemosina). In una parola, è cosa troppo lunga per scriverne e dovrei dirvi troppe cose. Ma sappiate che ne ho sofferto immensamente. Noi abbiamo considerato i fatti assai ingiustamente, perché a Torino le cose si vedono troppo da lontano; ma se foste stato tra loro come me, se aveste visto l'allegria e la buona volontà con cui andavano a battersi, se aveste visto - come a me è successo - milleottocento di loro mutilati (a Napoli e a Caserta, senza contare la Sicilia), forse avreste provato i miei stessi sentimenti e avreste elogiato il valore di questi sventurati, quello stesso valore che Fanti metteva in ridicolo in pubblico. Ciò che occorreva fare tutti lo sapevano, compresi i soldati di Garibaldi, i quali erano pronti a subirlo; ma si sarebbe dovuto salvare l'apparenza della loro dignità militare. Ora la situazione è al punto che tra i generali di Garibaldi e Fanti non c'è alcuna possibilità di intesa, su nulla. Dissoluzione completa del corpo di spedizione, la quale porta con sé rancori profondi, che potranno ancora far danno. Sono desolato di dover dire tutto questo, ma scrivo esattamente quello che penso, e credo di non sbagliarmi...

[Vittorio Emanuele, *Cavour e Garibaldi: cinque lettere inedite*, a cura di L. Mondini, in «Nuova Antologia di Lettere, Scienze ed Arti», agosto 1960, voi. CCCCXXIX, pp. 497-8.]

4° documento: bibliografico: un interessante volume pubblicato solo in inglese dall'università di Cambridge:



Il libro è leggibile parzialmente sul sito:

http://books.google.it/books?id=NaxmTwps_S8C&dq=denis+mack+smith+cavour+and+garibaldi&printsec=frontcover&source=bl&ots=mCp6n4swoW&sig=3OUVaCbRhI83BhoVK_5B2oZyli8&hl=it&sa=X&oi=book_result&resnum=1&ct=result

5° documento: I CARTEGGI DI CAVOUR disponibili per i ricercatori che volessero approfondire l'argomento e che possono essere ordinati attraverso questo sito:

http://opac.izs.it/easyweb/w2031/index.php?EW_FL=w2031/ew_limiti.html&EW4_DLL=10&EW4_DLP=10&EW4_CJL=1&NOICONE=1&PHPMSG=1&lang=ita&REC1MEMO=1&EW4_PY=CR=LO10345633&EW_RM=10&EW_K=N&EW_R=AF=&EW_PC=AU=&EW_PZ=ZI1=&EW_PT=LTPHP&EW_DT=W2031&lang=ita&EW_T=R&EW_EP=16125&EW_RP=10&EW_D=W2031&EW_P=LTPHP&&EW_ER=Cavour,!Camillo!;!Benso,!conte!di&EW=ZI1=0016140

1/31 Cavour, Camillo : Benso, conte di - Nigra, Costantino. 2: La campagna diplomatica e militare del 1859. - Bologna : N. Zanichelli, stampa 1961. - 300 p. ; 24 cm. - (Carteggi di Cavour ; 2)

Fa parte di: Il carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861 / a cura della R. Commissione editrice

Biblioteca " M. Dèlfico" - Teramo: DEPOSITO B VII-E-VII-42

2/31 **Cavour, Camillo : Benso, conte di - Nigra, Costantino. 3: La cessione di Nizza e Savoia e le annessioni dell'Italia centrale / a cura della Commissione editrice. - Bologna : Zanichelli, stampa 1961. - 357 p., [13! p. di tav. ; 24 cm. - (Carteggi di Cavour ; 3)**

Fa parte di: Il carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861 / a cura della R. Commissione editrice

Biblioteca " M. Dèlfico" - Teramo: DEPOSITO B VII-E-VII-43

3/31 **Cavour, Camillo : Benso, conte di - Nigra, Costantino. 4: La liberazione del Mezzogiorno / a cura della Commissione editrice. - Bologna : Zanichelli, stampa 1961. - 450 p. ; [23! p. di tav. ; 24 cm. - (Carteggi di Cavour ; 4)**

Fa parte di: Il carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861 / a cura della R. Commissione editrice

Biblioteca " M. Dèlfico" - Teramo: DEPOSITO B VII-E-VII-44

4/31 **Cavour, Camillo : Benso, conte di - Nigra, Costantino. 1: Plombieres. - Bologna : N. Zanichelli, stampa 1961. - 320 p., \19! c. di tav. ; 24 cm. - (Carteggi di Cavour ; 1)**

Fa parte di: Il carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861 / a cura della R. Commissione editrice

Biblioteca " M. Dèlfico" - Teramo: DEPOSITO B VII-E-VII-41

5/31 **Cavour, Camillo : Benso, conte di - Nigra, Costantino. Il carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861 / a cura della R. Commissione editrice. - Bologna : Zanichelli. - v. ; 24 cm**

Biblioteca " M. Dèlfico" - Teramo:

6/31 **Cavour, Camillo : Benso, conte di. Discorsi parlamentari / C. Benso di Cavour. - Firenze : La nuova Italia. - v. ; 22 cm. - (Documenti di storia italiana. N. S)**

Biblioteca " M. Dèlfico" - Teramo:

7/31 **Cavour, Camillo : Benso, conte di. Discorsi parlamentari del conte Camillo di Cavour : raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei deputati. - Torino ; [poi] Firenze ; [poi] Roma : per gli eredi Botta, 1863-1872. - v. ; 26 cm**

Biblioteca " M. Dèlfico" - Teramo:

8/31 **Cavour, Camillo : Benso, conte di. Discorsi parlamentari : scelti e commentati / Camillo Cavour. - Milano : Alfa, 1944. - 185 p. ; 18 cm. - (I patrioti ; 2)**

Biblioteca " M. Dèlfico" - Teramo: DEPOSITO B VII-B-VII-76

9/31 **Cavour, Camillo : Benso, conte di. Epistolario / Camillo Cavour ; [a cura di] Commissione nazionale per la pubblicazione dei carteggi del conte di Cavour. - Bologna : Zanichelli ; [poi] Firenze : L. S. Olschki. - v. ; 25 cm**

Biblioteca " M. Dèlfico" - Teramo:

10/31 **Cavour, Camillo : Benso, conte di. Le strade ferrate in Italia / Camillo Cavour ; a cura di Arnaldo Salvestrini. - Firenze : La nuova Italia, 1976. - 75 p. ; 20 cm. - (Strumenti ; 50)**

Biblioteca " M. Dèlfico" - Teramo: DEPOSITO B VII-B"-V-47

Oppure contattando direttamente :

ZANICHELLI EDITORE spa

40126 Bologna (BO) - 34, v. Irnerio
tel: 051 245024, 051 293111
fax: 051 243437
email: universita@zanichelli.it vendite@zanichelli.it

Altri documenti:

COMMISSIONE REALE ED. (a c. di) CAVOUR e L'INGHILTERRA. CARTEGGIO con V[ittorio] E[manuele] D'AZEGLIO. 1) IL CONGRESSO di PARIGI. 2) I CONFLITTI DIPLOMATICI del 1856-61 con l'aggiunta del CARTEGGIO tra Cavour e i coniugi CIR COURT. Bologna Zanichelli 1933

Carteggi che dimostrano l'esistenza di lager e campi di prigionia in Piemonte.

Indro Montanelli, personaggio di elevata cultura, purtroppo negò l'esistenza dei campi di concentramento al Nord per soldati meridionali durante le fasi costitutive dell'unità d'Italia; ma, la sua, fu una difesa aprioristica e settaria del principio risorgimentale perché se si fosse correttamente documentato, avrebbe potuto consultare i suddetti Carteggi di Cavour, base di partenza per conoscere il problema.

Bastava limitarsi al solo volume dedicato all'indice dei precedenti 15 volumi, per trovare a pag. 188 il titolo "**prigionieri di guerra Napoletani**" con l'indicazione di ben 19 dispacci riportati nel terzo volume "La liberazione del Mezzogiorno" dove si parla diffusamente dei soldati del Sud e del loro triste destino.

Prigionieri di guerra

Che fine hanno fatto i componenti dell'Esercito Nazionale delle Due Sicilie che, all'inizio del 1860, erano circa 95.000 ?



Foto di prigionieri napoletani in transito a Genova (si vedono dei giovanissimi e ragazzi)

Scrive Giuseppe Ressa nel suo libro: IL SUD e l'UNITA' d'Italia: La fortezza di Fenestrelle, in Piemonte, è una antesignana dei gulag siberiani, abbarbicata ad un costone del monte Orsiera (metri 2893), può nevicarci anche a giugno;



è composta da un imponente sistema difensivo di più forti, collegati fra loro da una scala coperta di 3996 gradini; per la sua costruzione occorse più di un secolo; come riferisce la guida agli esterrefatti visitatori, di qui nessuno poté mai evadere: la vita nella fortezza, anche per i più robusti, non superava i pochi mesi, si usciva solo per essere disciolti, per motivi "igienici", in una gran vasca di calce viva.

Scrivo nel 1860 il giornale dei gesuiti: LA CIVILTÀ' CATTOLICA, serie IV, vol. IX, pag. 304

Furono smontati i vetri e gli infissi nei cameroni dove erano rinchiusi i prigionieri meridionali, rimasero solo le inferriate "Le vittime dovettero essere migliaia, anche se non vennero registrate da nessuna parte. Morti senza onore, senza tombe, senza lapidi e ricordo: morti di nessuno in quanto Terroni.

La cronaca degli avvenimenti, mai smentita dalle fonti ufficiali continua: «*In Italia esiste proprio la tratta dei Napoletani. Si arrestano da Cialdini soldati napoletani in gran quantità si stipano né bastimenti peggio che non si farebbe degli animali, e poi si mandano in Genova. Trovandomi testé in quella città ho dovuto assistere ad uno di que spettacoli che lacerano l'anima. Ho visto giungere bastimenti carichi di quegli infelici, laceri, affamati, piangenti; e sbarcati furono distesi sulla pubblica strada come cosa da mercato. Spettacolo doloroso che si rinnova ogni giorno in via Assarotti dove è un deposito di questi sventurati. Alcune centinaia ne furono mandati e chiusi nelle carceri di Fenestrelle, qui cospirarono e se non si riusciva in tempo a sventare la congiura, essi impadronivansi del forte di Fenestrelle, e poi unendosi con altri napoletani incorporati nell'esercito, piombavano su Torino. Un 8.000 di questi antichi soldati Napoletani furono concentrati nel campo di San Maurizio, ma il governo li considera come nemici, e, dice l'Opinione, che «a tutela della sicurezza pubblica sia dei dintorni, sia del campo, furono inviati a S. Maurizio due battaglioni di fanteria». Ma si sa che inoltre vi stanno a Guardia qualche batteria di cannoni, alcuni squadroni di cavalleria, e, più battaglioni di bersaglieri, tanto ne hanno paura! E costoro, così guardati e malmenati, pensate con che valore vorranno poi combattere pel piemonte: Eccovi in che modo si fa l'Italia !*

Concludo per ora questa prima parte riportando un recente documento, da me consultato sulla rete e reperito da alcuni giovani ricercatori:

<http://www.duesicilie.org/OLDSITE/Caduti.html>

FRANCESCO MAURIZIO DI GIOVINE

Testo ed elenco compilato a Fenestrelle

Il giovedì 25 maggio 2000, alle ore 12,30, da:

- Antonio Pagano

- Pier Giorgio Tiscar

(...) Ma a Fenestrelle funzionava anche un ospedale da campo dove furono ricoverati alcuni prigionieri. Coloro che morirono nell'ospedale vennero annotati nel libro dei morti di Fenestrelle e la Provvidenza ha permesso che alcune annate del libro parrocchiale dei morti si sia potuto consultare, anche se molto velocemente.

Il dottor Antonio Pagano, accompagnato dal dott Piergiorgio Tiscar, discendente del maggiore don Raffaele Tiscar de los Rios, capitato a Civitella del Tronto, recatosi il 22 maggio 2000 a Fenestrelle in sopralluogo per organizzare la commemorazione dei nostri prigionieri che si terrà sabato

24 giugno, ha visionato il libro dei morti ed ha stilato velocemente l'elenco che ora si pubblica. I registri del 1860 e del 1861 sono scritti in francese ed i nostri soldati vengono definiti "prigionieri di guerra napoletani". I registri del 1862, del 1863, del 1864 e del 1865 sono scritti in italiano e definiscono i prigionieri morti "soldati cacciatori franchi". Mancano all'appello i registri dal 1866 al 1870 perché prestati ad uno studioso di Torino. Avremmo modo, in futuro, di colmare la lacuna e correggere eventuali errori di trascrizione

Elenchiamo ora i nomi dei nostri Caduti con religiosa emozione al fine di restituire alla loro memoria, dopo 140 anni, gli onori ed il rispetto che meritano per il sacrificio sopportato.

- **ANNO 1860**

1. Garloschini Pietro, m. 1.10, di Montesacco (?)
2. Conte Francesco, m. 11.11, di Isernia, anni 24
3. Leonardo Valente, m. 23.11, di Carpinosa, anni 23
4. Palatucci Salvatore, m. 30.11, di Napoli, anni 26
5. Suchese (?) Francesco, m. 30.11, di Napoli

- **ANNO 1861**

1. Scopettino Matteo, m. 24.8, di Chieti, anni 22
2. Miggo Salvatore, m. 7.10, di Galatina (Lecce) anni 24

- **ANNO 1862**

1. Donofrio Carmine, m. 16.1, di Villamagna (Chieti) , anni 27
2. Caviglioli Marco, m. 29.1, di Cosciano (?)
3. Palmieri Biagio, m. 5.2, di Teano, anni 23
4. **Visconti Domenico, m. 16.4, di Cosenza, anni 28**
5. Mulinazzi Francesco, m. 20.7, di Benevento, anni 24
6. Gentile Rocco, m. 24.7, di Avellino, anni 25
7. Leo Vincenzo, m. 18.9, di Veroli (Frosinone), anni 26
8. Lombardi Nicola, m. 25.9, di Modigliano (?)
9. **Vettori Antonio, m. 7.11, di Amantea, anni 26**

- **ANNO 1863**

1. Mazzacane Cristoforo, m. 18.2, di (?)
2. **Pripicchio Raffaele, m. 21.3, di Paola, anni 23**
3. Giampietro Giovanni, m. 9.5, di Moliterno, anni 28
4. Milotta Giuseppe, m. 23.5, di Sala, anni 24
5. Spadari Ruggero, m. 25.5, di Barletta, anni 24
6. Serbo Tommaso, m. 17.8, di Triolo - Gareffa (?), anni 26
7. Gaeta Giordano, m. 11.10, di Pellizzano (Salerno), anni 32
8. Gorace Domenico, m. 15.12, di Palma, anni 32
9. Grossetti Angelo, m. 23.12, di Mura (Vestone), anni 25

- **ANNO 1864**

1. Masareca Giuseppe, m. 20.1, di Basilicata, anni 22
2. Morino Santo, m. 29.1, di Mussano (Lecce), anni 26
3. Pastorini Andrea, m. 16.2, di Maregno (?), anni 27
4. Montis Salvatore, m. 24.4, di Tramalza (?)
5. Palermo Giovanni, m. 12.5, di Atripalda, anni 32
6. Cirillo Salvatore, m. 17.5, di Boscotrecase (Napoli), anni 32
7. Pellegrini Massimiliano, m. 11.6, di Colorno (?), anni 26
8. Mossetti Antonio, m. 5.7, di Montalbano Jonico, anni 22
9. Di Giacomo Pasquale, m. 8.7, di Sessa Aurunca, anni 23
10. Giannetto Antonio, m. 19.7, di Zarca (?), anni 30

11. Davarone Francesco, m. 25.7, di Avellino, anni 26
12. Carpinone Cosimo, m. 4.11, di Fossaceca, anni 31
13. Bononato Carmelo, m. 17.11, di Belvedere, anni 27
14. Melloni Antonio, m. 20.11, di Sersini (?), anni 24

• **ANNO 1865**

1. Laise Nunziato, m. 25.1, di Cetrara, anni 24
2. Barese Sebastiano, m. 30.1, di Montecuso, anni 26
3. Catania Angelo, m. 11.2, di Ischitella, anni 22
4. Pessina Luigi, m. 21.2, di Gragnano, anni 27
5. Mossuto Giuseppe, m. 1.4, di Moriale, anni 25
6. Guaimaro Mariano, m. 8.4, di Sala Consilina, anni 30
7. Torrese Andrea, m. 11.5, di Avenza, anni 21
8. Colacitti Salvatore, m. 15.5, Montepaone, anni 24
9. Santoro Giuseppe, m. 20.5, di Sattaraco (?), anni 27
10. Tarzia Pietro, m. 31.5, di Valle d'Olmo, anni 24
11. Palmese Tommaso, m. 6.9, di Saviano, anni 24
12. Ferri Marco, m. 11.10, di Venafro, anni 24



ARRIVEDERCI AL PROSSIMO INCONTRO DI STUDIO
(Mario Intriери, gen. 2009)

Bibliografia e fonti principali:

- 1) **U.S.S.M.E.** Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito sito: www.esercito.difesa.it;
- 2) **U.S.M.M** Ufficio Storico Marina Militare – Ufficio Affari Generali Relazioni Esterne U.A.G.R.E sito: www.marina.difesa.it;
- 3) **RELAZIONE DEL DIRETTORE GENERALE DELLA BANCA D'ITALIA ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE DI VIGILANZA – ROMA 2001**
- 4) **Denis Mack Smith – Garibaldi: una grande vita in breve – Oscar Mondadori 2007**
- 5) **Denis Mack Smith – I Savoia re d'Italia – Biblioteca universale Rizzoli -2000**
- 6) **Giuseppe Ressa: IL SUD E L'UNITA' d'ITALIA –liberamente scaricabile dal sito www.ilportaledelsud.org**
- 7) **GENNARO DE CRESCENZO: Le Industrie del Regno di Napoli –Grimaldi & C. editori dic 2002**
- 8) **Numerosi siti internet italiani ed esteri**